PIETRO SORVINGI

ROMANZO STORICO

PER

LORENZO POLIZZI

Volume IV.

NAPOLI
PRESSO GABRIELE SARRACINO
Strada Trinità Maggiore n. 41.

1859

L'arresto.

. . . . Ei fra suoi lacci
Tien l'amor mio: salvarlo ad ogni costo
Voglio... Ahi misera me! finger mi è forza
Con questo infame... Oh cielo! e s'ei m'in-
Agghiaccio... tremo...... (ganna?...
ALFIERI *Rosmunda Atto IV scena IV.*

Pietro Sorvingi dopo alcuni mesi che stette in Sarno nella casa del Coppola, credendo che le parole udite in quella sera fossero state una sua immaginazione, anzi che una realtà, pensò far ritorno in Napoli. Ma egli contro sua voglia, si sentiva aggravato da un timore che non sapea spiegare, nè mezzi valeano per distrarlo; l'essere chiamato col proprio nome quale egli avea saputo con tanta cautela celare, era questo una pruova chiara che era conosciuta da qualcuno, il quale forse ad ogni circostanza potea perderlo presso la corte di Roma, e farlo finire su d'un patibolo.

*

— Ah! — esclamava con rabbia — il pugnale consegnato a quello assassino è un terribile testimone, quello che tiene il mio nome inciso può sempre scovrirmi, e far conoscere che Verni non è altro che Pietro Sorvingi. Ah! fui troppo celere in quella sera!... non seppi ben regolare l'opra, ed ora dopo tanti anni ne soffro il peso, ed orribile! Ma chi sarà quell'uomo!... forse lo stesso Paolo Buonvicino!... ma come à saputo che io mi trovo in questa città?... maledetto!... Ancora credo vorrà l' avanzo di quell'oro che gli promisi, e perciò mi perseguita. Ma la giustizia come non l'à imprigionato!... come potea egli fuggire, allorchè in quella notte fatale venne inseguito, e fatto prigione, come mi asseri quello stolto del barone Milone?... Oh la mia ragione si perde!... io non so che m'avviene da più mesi in qua!... Ma se l'ombra di quella notte è Paolo, che mai avverrà di me?... Bisogna venire a capo... si, ò bisogno di scovrire quest'uomo, perchè allora non mi sfuggirà più dalle mani, quel testimone sarà spento, e così metterò in sicuro il resto della mia vita. Ma chi mi darà nuova del figlio mio che quell'empio seco condusse, e più non ò potuto ritrovare?

Questa perdita mi rattrista e mi addolora! ora egli avrebbe già venti anni; sarebbe colmo di ricchezze e d'onori, ed io vivrei felice al suo fianco, mentre ora solo mi stò, con una donna che sembra aver smarrito la ragione. Più ella non mi guarda, mi fugge come se vedesse uno spettro, il suo viso si è dimagrato, gli occhi sempre vacillanti e guarda smarrita. Più la notte non dorme, e sola percorre le stanze, muta, silenziosa, e trista, poi come se venisse inseguita fugge atterrita, e covrendosi il viso con le mani manda gridi orribili e strazianti. Invano io cerco calmarla, invano la supplico, la scongiura, ella è sorda ad ogni mia prece, anzi più si adira, mi disprezza e con villanie mi scaccia. Oh! qual vita è questa!... la sua ragione che di giorno in giorno si smarrisce mi fa temere che potrebbe svelare l'orrendo arcano, ed io dovrei temere anche per la mia vita!... Oh da ogni lato par che si trama la mia ruina, e le persone più care pare che vogliono tradirmi; sì Chiarina che tanto io amo, che sagrificherei tutto per lei, ora col fuggirmi mi odia, e potrebbe rovinarmi. Oh! bisogna mettere in opera ogni mezzo per distrarla, per farle tornare la ragione, chi

sa con le mie persuasive, ed anche allontanandola da questa casa, potrei dissipare dalla sua mente quei fantasmi e ritornarle i sensi. Si bisogna farlo e subito, anzi ora stesso andrò a cercarla nelle stanze. —

Mentre così favellava Pietro, ecco si vide aprire l'uscio e comparire Chiarina di nero vestita, con le chiome scarmigliate che disordinate le cadevano sugli omeri, col viso pallido, gli occhi incavati, le pupille dilatate, e gli sguardi spaventati; la quale senza far motto fattasi a Pietro lo prende per un braccio, e quasi come lo trascinasse, lo conduce in una stanza remota del palazzo sfornita di ogni apparato, e fermatosi in mezzo di essa, ed additando un lato esclama:

« Vedi là Pietro quell'ombra terribile, guarda come è spaventosa, vedi come à lacera le vestimenta, come è squallido il viso, come guarda bieca e minacciosa, i capelli ritti sul capo; Pietro quell'ombra è mio padre, che sempre mi sta d'innanzi, ed in ogni luogo mi perseguita. Vedi come le sue labra si muovono, senti qual voce orribile ti risuona all'orecchio, come ti agghiaccia il sangue nelle vene, è la maledizione che

piomba sul mio capo. Ah! padre » cadendo in ginocchio, « non più per carità! pietà vi movono queste mie lagrime, questo rimorso che mi strazia: alla fine vostra figlia io sono, il vostro sangue scorre in me, è vero sono di gran colpa rea, ma alla fine padre mi siete. Io son pentita, ò sofferto assai, abbiate pietà di me, non più mi maledite. Ma no, egli è sordo! è inesorabile! senza pietà! Dio salvatemi! »

E ciò dicendo in un baleno fuggì da quella stanza.

Pietro benchè nulla veduto avea, pure rimasto solo, intese un tremito corrergli per le ossa, ed un timore occupare il suo cuore, sicchè frettoloso fugge anch'egli: ma come mal si reggeva, cadde al suolo manco di forza.

Pietro dov'è quel tuo coraggio che vantavi? quella fermezza che ti facea spregiare il rimorso che tu non credevi, tenendo fermo che innanzi a te tutto taceva, perchè eri circondato dall'oro? Vedi quanto sei vile, chè mentre nulla tu scorgi, nulla tu senti, pure tremi, vacilli! Impara che innanzi a Dio non v'è potenza che possa resistere! comunque tu sii grande, temuto, finchè sei bruttato dalla colpa, paventi! perchè la

voce dei miseri cui tu ài fatto del male, ài oppresso, calpestato, vilipeso, infrangendo i loro dritti, chiede vendetta, e guai a te, un giorno tu tremerai, chiederai perdono, ma non l'avrai, no, non l'avrai empio.

Scorsa adunque quella breve emozione, Pietro non avendo animo di presentarsi di nuovo a Chiarina, temendo che non si rinovellasse una simile scena, si ritirò nelle sue stanze, e si lasciò su d'una sedia con la fronte fra le mani.

Quando un servo fattosi a lui d'innanzi, gli annunzia l'arrivo di Prospero che desiderava parlargli.

Pietro al sentire tal nome alza il capo, e fattosi severo in viso esclama:

« E che vuole egli da me? »

« Nol conosco, perchè nulla m'à detto. »

Allora Pietro stette per un'istante a considerare, non sapendo persuadersi che mai desiderava quell'uomo, ch'egli quasi senza conoscere detestava: ma poi sospettando che potea arrecargli nuova del conte di Sarno voltosi al servo:

« Fallo entrare. »

Il servo partì, e poco dopo ecco presentarsi Prospero, il quale giunto in sua presenza disse:

« Messere Pietro mi permetterete che io chiuda quell'uscio, perchè debbo comunicarvi affari che non debbono essere d' alcuno ascoltato. »

Pietro maravigliato d'un tale linguaggio, e come l'animo suo era sempre sospettoso e timido, così guardò fissamente Prospero, cercando quasi leggere nel suo viso la causa di tanto segreto: ma osservando che ogni sua indagine era vana riprese:

« Ma perchè tanta circospezione?

« Onde non venissimo ascoltati dai familiari di vostra casa. »

« Ma io non ò alcuno, eccetto i miei servi, i quali sono altrove. »

« Tutto io oprava per vostro interesse, del resto a me nulla cale che fossimo intesi. »

« Ma a che tanto mistero? niuna cosa mi ò che potesse aver di bisogno di circospezione. »

« Allora quando voi non avete di che temere, e che le nostre parole ascoltate di nulla valgano a compromettervi, allora possiamo discorrere liberamente. »

« Ma vieni tu forse per imbasciata del conte di Sarno? »

« No messere. »

« E dunque che vuoi da me? » alquanto indispettito rispose Pietro, che non sospettava di quanto stava per avvenirgli.

« Messere deggio farvi note alcune cose, le quali direttamente vi appartengono, perchè ora mai noi ci conosciamo. »

« Come! io non t'intendo. »

« Mi spiegherò chiaro. Voi conoscete già io chi sia, perchè il mio nome vi à fatto conoscere che non sono altro che il fratello di Paolo Buonvicino, il quale nella notte del 10 agosto 1466 pugnalò Matilde Sorvingi. »

« Come! tu suo fratello! » con ispavento rispose Pietro.

« Io per lo appunto. »

« Ed osi presentarti innanzi a me! » riprese Pietro con voce severa per nascondere quello spavento, e quel pallore del viso, che chiaramente mostrava, quale terribile impressione aveano fatto sul suo cuore le parole di Prospero.

« E perchè? forse noi non ci conosciamo da vicino? voi sapete che io mi chiamo Prosperò Buonvicino, ed io conosco che sotto le spoglia di Verni si cela Pietro Sorvingi. »

« Sciagurato! che osi dire!... »

« Il vero, e che! vi bisogna forse più mi-

stero? credete che l'infelice mio fratello il quale venia corrotto dall'infamia d'un'uomo che profittando della sua miseria gli armò la mano, credete forse ch'egli non avesse tutto palesato? Messer Pietro, ora noi ci conosciamo, quindi il fingere è stoltezza. »

« Tu menti per la gola empio! io non son Pietro Sorvingi, nè conosco ciò che tu mi dici. » Ma però il viso di Pietro era pallido e tremava.

« Ma credete forse che io vi denunziassi presso la corte di Roma, avendone pruove assai chiare? »

« Io non temo, perchè la mia coscienza non à di che rimproverarsi, ne io son colui cui tu dici conoscere. »

« Ebbene, io presenterò Matilde Sorvingi alla giustizia, onde potesse reclamare i suoi dritti sul marito. »

« Che dici tu mai! Matilde è viva!... »

« Per lo appunto, è si trova in mio potere. »

« Ah! scellerato tu vuoi perdermi, ma nol sarà. » Ed in un baleno cacciò dal seno un'acuminato pugnale, e si slanciò sopra Prospero. Questi frettoloso gli afferrò il braccio così fortemente, che lo disarmò, indi soggiunse:

« Vedi che ora potrei prendermi la rivin-

cita, ma io non sono così vile come te, nè avvezzo alla colpa. Io era qui venuto per farti del bene, ma ora ti dico guai per te, trema perchè ti conosco, come del pari conosco, chi in Venezia uccise nella notte del 5 febbraio 1457 Bennardo Santero. »

« Ahimè! son perduto!... » fra se esclamò Pietro. Ma poi signoreggiando il suo spavento soggiunse:

« E che vuoi dirmi con ciò? »

« Non altro che due delitti portono un nome, quello cioè di Pietro Sorvingi, e questi non sei che tu. »

« Questo è una calunnia che non à altro scopo che di carpir danaro: ma pure se mai il tuo stato di miseria ti fa averne di bisogno, te l'offrirò, purchè smentisci con iscritto ciò che ài detto. »

« Io aver di bisogno danaro!... io smentire ciò che ò detto!... ma quale stoltezza vi spinge a così parlare? credete forse che io mi facessi adescare dalle vostri infernali parole, come l'infelice mio fratello? che mi facessi abbagliare da quell' oro maledetto che voi altri ricchi usate infamemente? Viva Dio, io l'ò calpestato sempre, l'ò abborrito, e se mai ne ò avuto, ò cercato soccorrere il mio simile, non già l'ò tenuto chiu-

so, per servirmene come fate voi altri allorchè dovete commettere un delitto. La fronte mia è netta non à colpa, non à misfatti, conservate ad altri l'oro che mi offrite, perchè io non ò di bisogno. »

« Ed allora perchè mai sei venuto in mia casa, che vuoi da me? »

« Io voleva annunziare a Pietro Sorvingi che ò ritrovato suo figlio. »

« Mio figlio!... » con sorpresa ed affetto esclamò Pietro.

« Ma voi non siete Pietro Sorvingi, quindi non ò che fare più con voi, » e dava fintamente sulle mosse di partire. »

« Fermati, anzi chiudi quest'uscio, altrimenti potranno ascoltarci. »

« Ma avete detto di nulla temere, quindi è inutile il chiudere. »

« Ma ti ò detto chiudi, perchè vuoi perdermi. »

« Ah! ora paventate!... quindi non m'ingannava io chè Verni copriva il delitto di Pietro Sorvingi... »

« Ma taci ti ò detto; presto dimmi dov'è mio figlio. »

« Oh siete troppo sollecito ora, bisogna stabilire prima alcune cose, e poi vi sarà dato il figlio. »

« Parla di su. »

« Io debbo restituire il figlio a Pietro Sorvingi, siete voi desso ? »

« Ma perchè vuoi saperlo sciagurato? »

« E torniamo, perchè se voi non siete quegli, allora non posso consegnarvi quel giovane. »

« Ebbene son io quei che tu cerchi... » disse Pietro con rabbia.

« Ora pare che c'intendiamo; quindi voi siete stato che faceste pugnalare vostra moglie. »

« Ma perchè tale domanda ? »

« Per essere più certo che voi siate Pietro Sorvingi, perchè potrà darsi un nome eguale, ed io non adempirei la mia missione. »

« Vedi quanto mi stai martoriando, come affievolisci la mia sofferenza. »

« Se vi arreco noia vo via, » e si movea per partire.

« Oh no, resta. »

« Ed allora perchè stancarmi? »

« Tu conosci tutto avendotelo svelato tuo fratello, quindi perchè conoscerlo novellamente. »

« Per assicurarmi. »

« Ebbene sono stato io. »

« Ma ciò non basta, siete stato voi che

pugnalaste Bennardo Santoro in Venezia? »

« Oh questo poi nò. »

« Ed allora non siete neanche voi, perchè quel Pietro Sorvingi che fece ammazzare la moglie, avea di propria mano ucciso Bennardo Santoro. »

« Ma questo è un'assassinio! volere assolutamente incolpare un'uomo d'un delitto, credo che non sia lecito a chicchessia. »

« È vero questo, ma io vi domando, non già incolpo voi di tale delitto: quindi se voi non l'avete commesso, allora io non posso restituirvi il figlio. »

« Ma vedi quanto sei stolto, perchè se io chiamo i miei servi, ti farei confessare a tuo mal cuore il luogo ove si trova mio figlio. »

« Ma sapete voi che la mia morte non solo non vi gioverebbe perchè non ritrovereste il figlio, ma quando la giustizia vi scovrirebbe con pruove tali, che non vi darebbe più un giorno di vita, avendo io ben calcolato le cose, perchè conoscea con chi dovea cozzare. »

« Ma alla fine se scovriresti quell'autore, a che mai ti gioverebbe? »

« Ve l'ò detto per assicurarmi di Pietro

Sorvingi, altrimenti io non potrò mai il figlio restituirvi. »

« Ma che infamia è questa: tu non sai quanto ò sofferto per quella perdita, come io sarei felice. »

« Tutto è stato vostra colpa, niuno v'impose sagrificare per i vostri capricci una donna, che il cielo à voluto salva per le sue virtù. »

« Oh non parlarmi di quella donna, che un genio malefico pare che la regge in vita. »

« Tacete, perchè voi bestemiate, non comprendete la enormità dei vostri falli; sagrificare una virtuosa donna che non v'à fatto del male, ridurla per tanti anni nella miseria, per seguire una infame, è delitto sopra ogni altro delitto. Ma basta messere, allorchè voi non siete quello che io cerco, allora io men vò, e andrò a consegnare il figlio alla madre. »

« Oh! no per carità, tu formeresti la mia eterna rovina, chiedi da me ciò che vuoi, ma dammi il figlio. »

« E Bennardo Santoro chi l'ammazzò? »

« Fui io, » disse Pietro con debole voce. « Ora sei contento, pare che tutto ài sco-

verto i miei delitti, ma bada scellerato di non svelarmi altrimenti guai per te. »

« Io non vi temo, quindi ogni vostra minaccia non mi spaventa; ma per altro vivete tranquillo, chè se io avessi voluto denunziarvi l'avrei fatto sul bel principio, quanto vi scovrii quella sera nel vicolo Mezzo cannone (1).

« Tu fosti... » con amaro sogghigno rispose Pietro.

« Perfettamente. Perciò vedete che io non voglio farvi del male, mentre renderei un bene alla società, ma io ò pietà del povero figlio che si sentirebbe macchiato quel nome, che con tanta gloria à coverto. »

« Ora che tutto sai, puoi condurmi dal mio figlio?

« Ciò non basta, perchè quel giovane tiene la madre, ella è viva, quindi nel restituirgli il padre gli debbo egualmente la madre, ella à più dritto di voi, perchè è stata raminga in tutta la terra chiedendo l'elemosina per ritrovare il figlio. Mentre voi, godendo dell'affetto di una malvagia donna vi siete immerso nelle dovizie, e non vi siete curato di rintracciare il figlio, il quale un giorno vi avrebbe, se non odiato

(1) Per questo vedi la pag. 144 vol. II.

almeno rimproverato, perchè gli avevate strappato la madre, ed in sua vece accolto in casa un'altra donna. Perciò messer Pietro a voi sarà restituito il figlio, quando avrete riconosciuto la madre, e cacciato la donna che avete in casa. »

« Ma dunque tu sei venuto da me per impormi legge?! »

« Non son'io, ma il dovere che l'impone, e la voce di Dio che il comanda. »

« Ciò non sarà mai. »

« E mai vi consegnerò il figlio. »

« Ma io userò la forza. »

« E a che giova, non farete che darmi campo di farvi a tutti conoscere, e condurvi al patibolo. »

« Ma via tolghiamo le minaccie, Prospero, dammi il figlio, io ti sarò grato eternamente. »

« È impossibile. »

« Ma perchè ridurmi alla disperazione? »

« Non son' io. »

« Ebbene userò la fòrza. »

« La forza con me! mal vi misurate. »

« Vedremo, » e stava per cacciarsi nelle altre stanze per chiamare i servi; quando Prospero che avea tutto penetrato, lo insegue, e strettolo per il collo lo sbalza

nell'angolo della stanza ed il fa cadere rovescio al suolo esclamando:

« Tu vedi questo pugnale, esso ti finirà se ti movi: io men vo, ma ad altro poco ci vedremo per condurti al patibolo, » e si partiva. Ma nel mentre usciva dalla stanza ecco vedesi presentare un' uffiziale di giustizia, il quale con ferma voce disse:

« Dov'è messer Verni? »

Pietro a tale vista restò agghiacciato, un fremito gli corse per le membra, e con fioca voce disse:

« Son qua che cercate da me? »

« In nome del re e della legge siete in arresto. »

« Io!... »

« Voi messere. »

« Vi siete ingannato. »

« Credetemi no. »

« Ma per qual colpa? «

« Nol conosco, il saprete dai magistrati. »

« Ma questo è un'abuso, io lo farò pagare molto caro, perchè non si arresta così impunemente un familiare del conte di Sarno. »

« Del conte di Sarno... » sorridendo rispose l'uffiziale.

« Come voi ardite schernire il suo no-

me, me ne darete conto. Per ora andatevene che fra breve vi raggiungerò. »

« Nol posso dovete venir meco. »

« Questo non sarà mai. »

« Ma allora mi costringerete usare la forza. »

« Con me !... »

« Al certo se non ubbidite ai comandi della giustizia. »

« Ma essi sono ingiusti. »

« Non è mia imcompensa conoscerli. »

« Ma questo è incredibile!... arrestar me! senza conoscere la colpa. Ma, » e guardando fissamente Prospero, che rimasto era sotto l'uscio della porta all'arrivo dell'uffiziale. « La conoscessi tu galantuomo!... »

« Io non ò usato mai il tradimento. »

« Ma allora perchè mi si vuole in prigione? questo è un'assassinio. »

« Che volete che io vi dicessi, debbo eseguire gli ordini a me dati, » rispose l'uffiziale.

« Ma voi che siete più degli altri umano potreste spiegarmi l'accusa fatta a me. »

« Vi ripeto messere che non posso perchè nulla conosco. »

« Allora siete contento che io mi facessi

garentire dal conte di Sarno, egli abita qui vicino nel vicolo Barbacano » (1).

« È vano, Messere, il conte non è in sua casa, egli à subito una sorte uguale alla vostra. »

« Come!... »

« Egli si trova prigione nel castel nuovo, con tutta la famiglia, ed altri magnati del regno. »

« Voi mentite infame. »

« Oh! vi assicuro che non dico il falso, » rispose l'uffiziale con riso beffardo.

« Egli è andato nel castello ieri sera per solennizare le nozze di suo figlio. »

« Ed invece delle nozze si è solennizato la sua prigionia. »

« Ciò non può essere. »

« Alle corte Messere, io troppo vi ò detto, il conte non può farvi nessuna garenzia, anzi deve pensare al suo meglio, per-

(1) Questo vicolo ora vien detto dei Chiovaroli che sta poco lungi dal largo Portanova, e chiamossi così, perchè vi erano fabbri che faceano chiodi. In questo vicolo si vede ancora un gran palazzo benchè mal ridotto per la poca cura dei proprietari, avendo nel cortile un fonte. Questo palazzo era la dimora di Francesco Coppola conte di Sarno, e nobile del seggio di Portanova.

ciò seguitemi, altrimenti mi costringerete a torre ogni rispetto che fin'ora vi ò usato.»

« Ebbene vi seguirò, ma guai se mi avrete ingannato, » e senz'altro seguì l'uffiziale.

Prospero allorchè il vide partire, alzando gli sguardi al cielo esclamò:

« Quanto son terribili, o Signore, i tuoi decreti!.. »

La frode.

Perchè tu vuoi con tanta crudeltade
Macchiar lo scettro e la corona?
METASTASIO — *Poesie.*

Ora i miei lettori si saranno certamente maravigliati, nell'udire dall'uffiziale che il conte di Sarno era prigione nel castel nuovo; eppure quell'uomo non mentiva, perchè così era avvenuto. Quindi per far tutto chiaro bisogna conoscer il filo della istoria, e questo noi ora svolgeremo.

Allorchè la pace fu fatta tra il papa ed il re come abbiamo veduto, i Baroni osservado che non v'era più scampo alle loro cose perchè falliti i loro disegni, così stabilirono difendersi ciascuno nei propri stati, e di soccorrersi scambievolmente. Ed affinchè, non vi potesse essere tradimento alcuno agli 11 settembre del 1486 si portarono tutti nella chiesa di S. Antonio della Cedogna, e là col sagramento nelle mani,

ed intorno notai e testimoni, giurarono mantenersi fermi ed alleati.

Il re allora osservando che avrebbe dovuto occuparsi in tante piccole guerre, per sottomettere i Baroni, e potea anche non riuscirvi, stabilì ricorrere alla frode, onde con un sol colpo avere tutti in suo potere. Profferse al principe d'Altamura e Bisignano e compagni, che se gli lasciavano le fortezze, egli avrebbe fatto loro godere in pace il rimanente degli stati; e se mai non si credevano sicuri nel regno, permettea loro di andare ove li attalentasse, e di farli raccorre i frutti dei loro stati.

Quei principi allora vedendo che i loro affari non poteano per le lunghe andar bene, crederon miglior cosa accettare questa pace che il re accordava, e benchè conoscevano che il loro padrone non era generoso nelle sue azioni, anzi era suo consueto mezzo servirsi del tradimento, purtuttavia arrischiarono e così si chinarono al re.

Ferdinando allora per maggiormente ispirare fiducia agli altri della sua clemenza, mostrò accogliere assai benignamente quei principi, promettendo perdono ed affetto. Tale cosa fece decidere gli altri Baroni di consegnare le fortezze, e così fecero; ma

però il principe di Salerno, conoscendo l'indole del re che non così facilmente si piegava alla clemenza, prese partito di fuggire dal regno. Così in una sera mentre immense spie e soldati erano stati posti in agguato per imprigionarlo, egli vestito da mulattiero guidando i propri carriaggi, uscì da Salerno, e venendogli domandato da una spia se il principe era in Salerno, egli rispose: sì, e domani partirà. Ma il dì appresso fu trovato nel suo palazzo un cartello che dicea: *Passaro vecchio non torna in gajola.* (1) Intanto nel mentre così il re oprava coi Baroni e si vide cedere la città di Aquila, pensò disfarsi del conte di Sarno, e del segretario Antonello Petrucci, come promotori della congiura; ma siccome non era facile averli nelle mani, pensò ingannarli, fingendo mandare ad effetto il matrimonio da molto stabilito, tra la figlia del duca di Melfi ed il figliuolo del Sarno. Questi come di nulla sospettoso, e perchè cercava conciliarsi col re, così lieto nell'animo fece i preparativi. Intanto come il re nutriva in sua casa la giovanetta, così convenia che le nozze quivi si celebrassero,

(1) Summonte.

perciò il Conte al dì stabilito vi si condusse, con quante ricchezze avea di argento, oro, e gemme.

Ora mentre il conte attendea nel castello nuovo la venuta della sposa, ecco videsi presentare Pasquale Carlone castellano, il quale con molta gente armata il fece prigione, diunito ai suoi figli e le sue donne; la stessa sorte trovò il segretario Petrucci con i figli e loro moglie, i quali erano intervenuti come familiari del Sarno.

Fra costoro andovvi incluso Arcamone conte di Burello, e cognato del segretario, con messer Impou, i quali furono accusati, che il primo essendo ambasciatore in Roma e conoscendo la lega del Papa coi Baroni non l'avea riferito al re, ed il secondo perchè trovandosi egualmente come ambasciatore in Salerno, avea segrete relazioni coi congiurati.

Ferdinando non essendo contento della prigionia di costoro, fe, come di animo avaro ed ingordo, trasportare tutte le loro ricchezze nella sua regia, mandando nelle sue stalle fino le mule che quei aveano menate.

Ora questa scena così trista fu di tanto dispiacere e dolore alla sposa ed a quei si-

gnori e signore là radunate, che tutte le sale del castello risonarono di pianti. Da ogni lato si udivano doglianze d'amici, pianti di parenti, lamenti di servitori, rammarichi di donne, e la baldanza dei soldati che senza distinzione, manomettevano su tutti con insolenza.

Tale fatto venuto a cognizione nella città, immantinente sgomentò ed impaurì tutti, vedendo un' atto così poco decoroso e disleale, e fece timidi in pari tempo i Baroni: i quali s'avvidero dell'inganno che il re loro avea teso, sicchè avvicenda si domandavano, si chiedevano, si consigliavano, ma tutto tornava vano, perchè erano caduti nell'agguato. Finchè il giorno appresso il re mandò a spogliare le case dei prigionieri, e fra le altre quelle del Sarno, ove si trovarono immense ricchezze che tutte furono portate all'ingordigia del re.

Ora questo imprigionamento avvenuto in quella notte, non era giunto all' orecchio di Pietro Sorvingi, ne sospettar potea, conoscendo egli qual parentato andava a stringere il conte di Sarno, perciò verso quell'uffiziale mostrossi così irruente.

Intanto la sua cattura era avvenuta perchè conoscevausi le relazioni sue col Conte,

e come questi non oprava senza suo consiglio, sicchè stimarono giusto farlo prigione come complice, e più perchè il sapeano ancora ricco: ciò che in quella occasione era delitto.

Prospero nel venire in chiaro il dì appresso della cattura fattasi del conte di Sarno, ebbe non poca dispiacenza, perchè videsi in un tratto tolto ogni mezzo per soccorrere la sua famiglia. Ma però come sempre fidente nel cielo, lasciò tutto alla providenza, la quale conoscea che nulla dispone se non pel bene dei suoi figli. Solo sgomentollo l'imprigionamento di Pietro, perchè chiudeva a lui ogni via di ridonare il padre al figlio, e di restituire l'ordine in quella famiglia, che per tanti anni era stato infranto. Ma siccome vide che altro egli non potea fare, decise svelare il tutto a Matilde ed al figlio; detto immantinente il giorno appresso portossi in quella casa.

Enrico trovavasi allora seduto accosto alla madre, amorosamente ascoltando minutamente la storia delle sue sventure, ed apprendendo le scelleratezze fatte da Chiarina. Ma a questo nome, Enrico esclamò:

« Io conosco una donna di tal nome. »

« Come tu la conosci! »

« Non so precisamente se mai ella è. »

« Oh per carità figlio mio, fuggila, tu ài inteso quanto male à fatto alla povera tua madre. »

« Si è vero, ma quella donna mi sembra buona, anzi mi dicea soffrir molto. »

« Sarà forse il rimorso. »

« Ma dissemi pure che a traverso un delitto avea chiesto e trovato un'uomo... »

« Ed era appunto tuo padre. »

« Scellerata! » esclamò pieno d'ira Enrico « ed io provare dispiacenza ai suoi affanni, mentre mi avea fatto sagrificare una madre, mi strappava un padre? »

Ma come preso da considerazione soggiunse:

« E non avrò potuto ingannarmi?... quella donna seguì mio padre, ma egli non è qui, il marito di Chiarina chiamasi Verni... Oh! è uopo assicurarmi,... che io conosca il tutto, e se mai ella è stata causa di tanta ruina, le farò a lenti sorsi soffrire la morte. »

« Ma dimmi figlio mio, ài tu mai visto messer Verni? »

« Poche fiate. »

« Ed ài con lui alcuna conoscenza? »

« No, anzi a dirvi il vero sembrami che non mi guardi di buon'occhio. »

« Gli ài fatto forse del male? »
« Niuno. »
« E perchè dunque non ti à usato quei riguardi, che tanti nobili t'anno impartito? »
« Perchè sapeami parente di Prospero, e che io portava quel nome. »
« Dunque egli odiava Prospero. »
« Almeno da quanto ò inteso. »
« Bisogna consultar Prospero su tal fatto, e per venire a capo di quanto mi ài detto. »
« Ebbene domani andrò io stesso a chiamarlo. »
« Si è necessario ch'egli venga, onde potessimo venire in chiaro del tutto, perchè io tremo per te figlio mio; tu non conosci quanto è terribile quella donna, quali arti possiede per adescare, per corrompere il cuore: io solo il conosco! io che ne porto ancora il peso! Tu non conosci figlio mio tuo padre, egli mi amava egli era buono, ma quella donna mel perverti, mel tolse lasciando me lungi da te, ed immerso nella miseria. Per carità Enricuccio non ti fare adescare d'alcuno, perchè non sai quali conseguenze porta seco una mala operazione! Ami sempre quella giovanetta Elvira, ella è degna di te, perchè

possiede nobili virtù simili al padre, sarebbe un delitto ingannarla dispiacerla, ella che tutto ripone in te, ogni sua gioia, ogni diletto, ogni piacere; che ti guarda come un'oggetto che tutto possiede, come il centro delle cure, come la meta d'ogni sua operazione. In questi tempi è difficile trovare una giovanetta virtuosa buona, perchè tutto è corruzione; oggi non pensano le giovanette che a farsi belle, sorridere a chiunque le volge un motto, non chiedono che adoratori, cortigiani, onde far pompa di vestimenta, di civetterie di sfrenatezze nei balli, nelle feste, nelle gozzoviglie, e dire, io sono la più bella. Una di queste donne basta a pervertire la società, a rendere infelice chi s'affida al loro finto amore. Guardati figlio mio, non farti illudere da vana bellezza che sfiora subito, da lusso sfrenato che mostra la corruzione del cuore, da melate e scaltre parole, le quali non servono che ad affascinarti, onde tu potessi cadere nei loro lacci, e perderti per sempre. Enrico mio tutto ciò io l'ò sperimentato, e conosco le conseguenze! Elvira è solo degna di te, e tu dovrai amarla. »

« Non vi accuorate di ciò, perchè niuna cosa potrebbe strapparmi Elvira che amo

da più tempo, con tutta quella possa di u-n'animo schietto, d'un animo che privo di quella luce tutto gli sarebbe muto. Ò sofferto molto madre per acquistarmi il suo cuore, il suo amore che ò sospirato sempre: io conosceva le sue virtù, e perciò la desiderava, onde avesse potuto rendermi felice. Che mai è questa vita allorchè il cuore è sempre in tumulti, immerso nell'ambizione, nel desiderio delle ricchezze, e delle sfrenate passioni? che cosa è mai quando noi opprimiamo gl'infelici con infamie, calpestiamo le leggi, infrangiamo l'ordine sociale? allora che mai è questa vita? noi che siam nati per amarci, soccorrerci, incoraggiarci, stendere la mano ai bisognosi, e non già calpestarli avvilirli, scacciarli, come se essi non avessero un'anima, un'anima creata da Dio? La vita che si trae nelle sozzure è sempre piena di timori, di spaventi, ed il nostro simile ci da orrore, perchè sospettiamo ch'egli un giorno stanco da tante sofferenze, da tanti dolori, da tanti spasimi, ci ficca un pugnale nel seno, e ci fa mordere la terra nel proprio sangue, maledetto dal cielo e dagli uomini. Ecco la vita di questi scellerati che tutto ripongono nelle ricchezze, negli onori, nella potenza, senza

conoscere che sono schifosi più del fango, orridi più delle loro colpe, e che poi quando si trovano nell'avversa fortuna son vili più di quando erano superbi, infami crudeli, nella prospera. Madre mia, io conosco che la nostra vita non deve essere circondata da delitti, ma custodirla pura come fù donata, e che una sposa buona e virtuosa è un gran premio del cielo, e perciò bisogna ben apprezzarlo. »

« Bravo figlio mio, » esclamò la madre piena di gioia, « veggo che conservi nobili sentimenti degni d'un'onesto giovane, e benchè lungi da me infine dalla tua tenera età, pure ti ànno educato con ogni cura, sollevandoti da quel gradò in cui eri caduto per la iniquità d'una donna. Prospero è degno d'ogni lode e gli professo la più grande gratitudine. »

« A proposito madre mia, conoscete voi in quale sventura è caduto Prospero? »

« No Enrico, » maravigliata e con premura soggiunse Matilde, « dimmi che mai gli è accaduto? »

« Egli si trova d'aver perduto il posto di capo marinaro nel servizio del conte di Sarno. »

« Che dici tu mai!... e come?! »

« Il conte di Sarno è stato fatto prigione l'altra sera, nel mentre nel castel nuovo solennizava le nozze di suo figlio. »

« Qual disgrazia!... perchè? »

« Egli avea congiurato con i Baroni del regno, e per tal fatto tutte le ricchezze e le terre sue sono state confiscate, e per conseguenza tutti coloro che lo servivono sono stati mandati via; e Prospero quindi che si trovava con lui, è stato almeno credo, licenziato. »

« E come farà quel disgraziato!... Dio mio, egli che à tanti figli dovrà perire nella fame!... »

« No madre mia, io ricordo quanto gli debbo, e di quanto affetto mi à amato, perciò io prenderò cura delle sue cose, questo è un dovere sacro a cui io non saprei mancare, nè voi al certo mi consigliereste di fare in contrario. »

« Anzi figlio mio il voglio, e non potrei altrimenti consigliarti, io che sono stato da lui salvato in quella notte terribile, nella quale sarei al certo finita, se non avessi avuto il suo soccorso. Perciò Enrico mio va, corri subito da lui, vedi se nulla gli manca, conducilo a me, onde potessimo conoscere le sue bisogne. Povero uomo avrà gran ne-

cessità! Ecco quanto è potente la mano di Dio, un mese or compie egli salvò me, ed ora forse io salvo lui! »

Ma non avea appena finito di dire, ecco si vide comparire Prospero.

Tutto è noto.

. . . . Oh! vieni — in terra
V'è ancor pietà — son sposi e padri anch'essi
MANZONI. *Il Carmagnola Atto V. Sc. III.*

Appena Prospero fu d'innanzi a Matilde, che quella fattoglisi incontro con molta premura disse:

« O' saputo Prospero la vostra disgrazia con somma mia dispiacenza. »

« Bisogna madonna chinare il capo, Iddio così à voluto! Una sola cosa mi consola che son vecchio, e quindi breve è il resto della mia vita; i miei figli son grandi, guadagnano nella marina, e quindi ànno di che sostentarsi, e credo che non vogliono dimenticare i poveri loro genitori. »

« Oh al certo, eglino sono buoni vi amano. »

« È pur vero, Iddio li benedirà di quanto faranno. Che volete le disgrazie son per tutti! Ma però son contento di soffrire ora qualunque cosa, perchè ò adempito a tutto

ciò che la mia coscienza mi comandava, ed ò veduto restituire a questo figlio che tanto à amato la madre,. » additando Enrico.

« È vero Prospero » proseguì Matilde; « e conservo una eterna gratitudine a quanto per me avete oprato, a voi deggio la mia felicità. »

« Non sono stato io, ma Iddio che così à disposto, io non sono che un povero uomo, quindi che potea io fare? la providenza à voluto che io morissi tranquillo, e che la colpa del mio disgraziato Paolo fosse perdonata. Intanto madonna debbo svelarvi alcune cose, triste è vero, ma bisogna che io ve le dicessi, onde voi possiate perdonare un'uomo che ora la giustizia tiene nelle sue mani, e forse punirà; perchè le colpe comunque si tenessero celate, pure si scuovrono. »

« Voi mi riempite di spavento, chi è mai questo uomo? »

« Egli vi appartiene. »

« A me!... e chi mai egli è? »

« Ascoltatemi. Ora son più mesi da che una sera per ordine del conte di Sarno, mi portai in Salerno per condurre colà messer Verni; quando d'alcuni suoi discorsi, parmi di scovrire ove fosse vostro marito. »

masero impressi nella mente, e quando io mi feci a Verni proferendogli il nome di Sorvingi inorridii, perchè mi sembrò vedere quello stesso uomo che uccise vostro padre. »

« Dunque Verni fu l'empio, » esclamò Enrico pieno d'ira. »

« Per lo appunto. »

« E ne siete ben sicuro? » proseguì Enrico con repressa rabbia.

« Nol posso esser meglio, avendolo inteso dalle proprie sue labra.

« Sciagurato ora pagherà il suo delitto, » e frettoloso si avviava per uscire, Prospero gli corse dietro ed afferrandolo esclamò:

« Ove correte Enrico. »

« Ad immergergli la spada nel seno. »

« Nol potete. »

« Come! nol posso!... »

« No. »

« Ma v'ingannate, » e di nuovo dava sulle mosse di uscire. »

« Vi ò detto che nol potete, » facendosi innanzi alla porta impedendo il passaggio ad Enrico. »

« Ma chi oserebbe impedirmi? lasciatemi partire per Dio, mi riducete alla

*

disperazione, lasciare impunito un tale delitto oh! nol soffrirò mai. »

« Vi ò detto che non potete, perchè nol trovereste in casa; e poi vi covrireste di un delitto enorme, che niuno perdonerebbe. »

« E perchè? non purgherei la terra d'un assassino? non mi sarebbero tutti grati di tale azione? »

« No vi dico; anzi vi rendereste in odio, voi non sareste che un parricida. »

« Che dite!... »

« Sì, un parricida... »

« Ma che Verni!.... volgendo Enrico gli sguardi maravigliati alla madre.

« E vostro padre, » proseguì Prospero.

« Egli è mio marito!... » soggiunse Matilde quasi atterrita.

« Sì, è questo appunto venia ad annunziarvi. »

« Dio mio! che apprendo!... egli l'uccisore di mio padre!... » esclamò Matilde covrendosi il viso fra le mani.

« Madonna mi duole avervi arrecato questa nuova, io non conoscea che vostro padre portava quel nome, altrimenti avrei taciuto questo fatto per non addolorarvi. »

Enrico però in apprendere tale cosa rimase atterrito, muto, con l'animo ottene-

brato, perchè scovria un' uomo di delitto per padre; e mentre egli volea condannarlo, sentia una voce nel cuore che diceva, egli è tuo padre! Sicchè quasi più non potendo resistere esclamò con forte dolore:

« Pietà Dio mio, pietà di me! »

Prospero allora, vedendo quale dispiacenza avea arrecato in quella famiglia la cognizione dell'uccisore di Bernardo Santoro, e chi mai egli fosse riprese:

« Ma ora bisogna perdonare quell'uomo, anzi soccorrerlo, perchè ora egli si trova nelle mani della giustizia, e forse corre pericolo di vita. »

« E perchè! chi l'à denunziato? » riprese Enrico.

« Alcuno, io solo conoscea chi si celava sotto il nome di Verni, e di ciò mi son taciuto, conoscendo quali conseguenze avrebbe portato questa scoverta. »

« E per qual causa è stato fatto prigione? »

« Per essere stato complice della congiura con messer Coppola. »

« Quindi tutti ignorano il suo vero nome. »

« Tutti. »

« E ditemi, ignora egli ove si trova suo figlio? »

« Sì, ma conosce che è vivo e che era in mio potere. »

« E perchè non dirmelo a tempo ? onde io l'avessi potuto abbracciare, e forse scamparlo dal periglio in cui corre? »

« Non ò potuto, perchè mentre io in sua casa l'altro giorno mi assicurava del vero suo nome, e mi facea ad annunziargli il figlio che egli cercava con premura, venne imprigionato in mia presenza, e la causa non la seppi che ieri: perciò ora mi sono affrettato a farvelo noto. Quindi osservate che non v'è colpa in me, anzi io oprava con circospezione, onde avessi potuto avere la gioia di restituirvi il padre, come l'ò avuto in darvi la madre. »

« Vi ringrazio Prospero, ma ora come si farà per vederlo, per salvarlo? madre mia assistetemi voi, volgendosi a Matilde. Io conosco ch'egli vi à fatto gran male, ma pure è mio padre, mi dorrebbe immensamente vederlo soffrire; e poi in questi momenti si dimentica tutto, e non si guarda che l'infelice il quale à bisogno di soccorso; ricordatevi che è stato vostro marito, che l'avete amato, e che avete questo figlio che tanto amate per lui. Via perdonatelo, voi avete un nobile cuore generoso, non sordo alle

preghiere, vedete ch'è il figlio vostro che ven prega, che per la prima volta vi supplica di perdonare il padre suo. »

Matilde a queste affettuose parole di Enrico intese commuoversi il cuore, e pieno d' affetto correndo fra le braccia del figlio esclamò:

« Figlio mio e chi potrebbe resistere a queste tue parole? io ò sofferto molto è vero, ò languito nella fame, ma per te ò acquistato la felicità, e come potrei oppormi ai tuoi voleri? »

« Dunque voi il perdonate... »

« Sì figlio mio, con tutto il cuore il perdono, se tu avresti saputo quanto ò amato tuo padre, raccapriceresti in sentire come mal corrispose ai miei affetti, e pure io amandolo sempre dimenticava tutto perchè aveva te vicino che mi davi consuolo; ma quando appresi che egli mi ti avea strappato per rendere più trista la mia sventura, allora il mio animo non potette resistere a tanto dolore, perchè il vedea causa di tutta la mia sventura, e intesi di non amarlo più, però non l'odiava. Ma ora che ò acquistato il figlio mio, il mio caro Enrico, dimentico tutto, e sento quasi di amare un'altra volta quell'uomo, solo perchè è tuo padre. » E gli

nuovo abbracciava il figlio ed il copriva di baci.

« Intanto » prese a dire Enrico, « come faremo per vederlo? chi ci darà accesso nelle prigioni? a chi dirigerci per impetrar grazia? »

« Non dispiacerti per questo figlio mio, lascia fare al Signore. »

« Ma se noi indugerémo potrà correre pericolo, perchè ò inteso che il re sia molto adirato, e voglia subito fare istituire il processo per tutti i prigionieri. Oh nò, bisogna esser sollecito, altrimenti tutto andrà fallito. »

« Perchè non vi presentate al duca Alfonso? soggiunse Prospero, « egli vi ama tanto. »

« Sì, è pur vero, oggi stesso andrò a supplicarlo, egli mi ama, son certo che non mi negherà la grazia pel padre mio. »

« Ma allora, » riprese la madre « bisogna che tu sveli il vero, e quindi il farai conoscere come colpevole per un'altro lato, ed incorrere in un maggior pericolo. »

« Avete pur ragione madre mia, e come si farà allora? come vivere in tanto timore? »

« Sarebbe buono consigliarci col medico Davidde, egli potrebbe aprirci una via. »

« Il credete voi? »

« Si figlio mio, messer Davidde è un'uomo probo e riflessivo, quindi saprà consigliarci bene. »

« Ebbene perchè non andarci ora? »

« Sono a te. »

E così dicendo Matilde corse subito ad abbigliarsi, ed unito al figlio si condussero dal medico Davidde.

Ora mentre la madre ed il figlio sono nel loro cammino, portiamoci a conoscere che mai è avvenuto di Pietro Sorvingi dopo il suo arresto.

L'interrogatorio.

. . . . Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria. . . . .
DANTE — *Inferno Canto. V.*

Allorchè Pietro partì con l'uffiziale dalla sua casa, fu portato direttamente al castel nuovo, (1) e là rinchiuso in un criminale; ma però dopo pochi giorni il carceriere pre-

(1) La fondazione di questo castello si deve a Carlo I. d'Angiò, il quale dopo aver conquistato il regno dalle mani di Manfredi, e non piacendogli l'abitazione del castel Capuano perchè le stanze erano fatte alla tedesca, così ordinò che si edificasse questo castello, col disegno di Giovanni Pisano nell'anno 1283. Però non era tutto quello che al presente si vede, ma solo quella parte di mezzo di travertino di piperno, con le torri di altissime mure. Il re Alfonso I. d' Aragona vedendo che non era utile per resistere alle bombarde, lo circondò di nuove mura e bastioni, ma fondi atti al maneggio del cannone, ed Alfonso medesimo ne fu l'ingegniere: ed in fatti riuscì una famosa fortificazione di quei tempi.

sentatosi a lui disse, con voce chiocci a: « Messere, il re vi fa la grazia di toglier vi da questo luogo, che al certo non è u na bella cosa, ed invece sopra vi si « prepara la una bella stanza. »

« Ti ringrazio sciagurato, » con fiera rabbia rispose Pietro. « Hai finito ora di martoriarmi più? di negarmi ogni assistenza, e di farti pagare fiorini una bricciola di pane? Hai finito tormentarmi in questi luoghi così oscuri, che stillano acqua da per ogni dove, e con infiniti e schifosi animali che girano sempre salendoti anche addosso? Ma se giungo ad uscire dalle tue rapaci mani, giuro che farotti pagare assai caro ciò che mi ài fatto soffrire. »

« Che volete messer mio, tale è il mio dovere. »

« Vedremo vedremo. »

« Ma ora vi assicuro che non sarò più tale con voi, se mai vi rendete degno. Al piano superiore vi ò preparato una magnifica stanza con tutto il necessario, ove si gode una bell'aria alla parte del mare, » e chiudendo l'uscio del criminale, ed ascendendo col prigioniero alcuni scalini, e traversando corridoi proseguiva. » Ora sarete trattato come meritate. »

« Ma sai che mi ài sconvolto le cervello con questo tuo cicalare? » rispose Pietro con dispetto, e fissando due occhi di fuoco nel viso del carceriere.

« Scusate messere, io credevo annunziarvi buone nuove, » e fra se brontolava dicendo: « Povero passerino vorrai essere acconciato ben bene pel dì delle feste. » Ma in questo giungeva innanzi ad una porta, e scegliendo una chiave dal grosso fascio che portava sospeso con una cinta nei lombi, la fermò nella toppa, e schiudendo l'uscio:

« Ecco messere la vostra bellissima stanza. »

« Va bene lasciami solo, che la tua presenza mi molesta. »

« Eccovi servito, » e chiudendo l'uscio al di fuori, esclamò:

« Eh, tu sei nuovo, non sai che con noi altri bisogna essere più umile, altrimenti quando verrà la nostra volta vi saranno guai. »

Rimasto Pietro solo nella stanza, gittandosi sopra una sedia dette in un grosso sospiro, e guardando intorno vide che non vi mancava nulla; un buon letto, una tavola da scrivere coll'occorrente di carta, calamaro e penne, delle sedie, una brocca con buona

acqua, infine tutto quello che gli potea esser necessario; sicchè si maravigliava come avea fatto quel passaggio così rapido da un criminale oscuro e schifoso, ad una stanza bene illuminata e pulita. Più maravigliavasi dell'umiltà e delle maniere del custode, che pria non avea avuto, anzi erasi mostrato severo e di mal garbo, anzi alle volte irruente ancora, talchè asclamò:

« Finalmente credo vorranno lasciarmi partire, io non so comprendere come possa rinchiudersi un'uomo nella prigione senza fargli conoscere la causa, son cinque giorni che ò sofferto. Però ora che men sovvenga, non so persuadermi come mai il conte Coppola abbia potuto essere stato fatto prigione, mentre andava ad apparentarsi col re. Ma che! quel matrimonio fosse stato una finzione, una manovra per trarlo nelle reti? Oh! sì! questo sarà stato! Maledetto tutto è perduto! Ma perchè far me prigione? quale delitto ò commesso? Prospero certo nulla avrà svelato, tanto che il mio vero nome non è stato conosciuto, più niuno sa il mistero, fuori di quello sciagurato, quindi non ò potuto essere arrestato per questo fatto. Ma dunque che mai sarà stato? qual causa mi

tiene qui chiuso? perchè debbo soffrire in tal guisa? Maledizione!.., Ed ora come farò per uscire, chi mi farà resti uire il mio figlio? oh questo pensiero mi tormenta! Ora quell'uomo, quello scellerato consegnerà Enrico alla madre, e mi toglierà per sempre ogni speranza di averlo. Ah Chiarina! vedi a che mi ài ridotto per te! vivere lungi da quel figlio che tanto amo col pericolo di non vederlo più. Ma « alzandosi e fermandosi in mezzo della camera come in riflessione, » che dirà mio figlio se mai apprendesse che io ò tentato la vita della madre, che ò abbandonato lui nella miseria nel verde della sua età per fuggire con una donna? oserà guardarmi, e chiamarmi padre?... Oh! questo è un crudo pensiero!... io ò colpa di tutta la sua ruina, di ogni suo patimento! Oh! quante volte forse mi avrà maledetto!... allorchè gli mancava il pane, mentre io nuotava nelle ricchezze!.... Misero me! da tutti ora sono abbandonato. niun mi soccorre... » E cadde sulla sedie cacciandosi la mano nei capelli.

Erano scorso alcune ore da che Pietro era immerso in quelle considerazioni, che pel passato mai erano volte nella sua men-

te, quanto intese un rumore di chiave nella toppa della sua porta. Egli allora si scosse a quel rumore, e volgendo il capo da quella parte vide farsi d'innanzi un'uomo.

Il suo viso era torvo, calvo nel capo, gli sguardi penetranti e pien d'astuzia, i labri serrati, che egli a seconda le circostanze movea ad un forzato riso, quasi per spirare fiducia, infine avea tutti i caratteri di quegli uomini furbi e matricolati, che avendo, como gli uccelli di rapina la preda negli artigli, cercano strappargli anche le ossa se sia possibile.

Quest'uomo adunque comparve innanzi a Pietro, col riso in sulle labra, ed il viso atteggiato alla fiducia. Pietro in vederlo non si mosse punto, ma con ferma voce disse:

« Che cercate da me? »

« Nulla messere, solo venia per conoscere se vi facea di bisogno cosa, e se i custodi vi usano quel riguardo dovuto alla vostra persona. »

« E voi chi siete. »

« Il cancelliere delle prigioni. »

« Ed allora questa non è vostra incombenza, bensì di altri ufficiali: a voi si addice solo stendere processi. »

« Ed appunto questo vengo a fare, os-

sia vengo a chiedervi alcuni schiarimenti. Ma intanto, » prendendo una sedia ed accostandosi al tavolino, « permettete che io mi seggo? »

Pietro senza rispondere a queste ultime parole soggiunse:

« E quali schiarimenti chiedete da me? »

« Vi dirò, ma badate di non avere alcun sospetto, perchè non trattasi di voi, conoscendo la giustizia esser voi innocente. »

« Ed allora perchè mi si tiene in prigione? »

« Per un sospetto concepito, ma ora tutto è finito, tanto che vi si è fatto cangiare di prigione, e qui credo voi trovarvi bene. »

« Dovunque mi tenghiate anche se fosse in una regia, purchè si stà chiuso, e si perde la libertà, è sempre prigione. »

« È vero questo, ma voi non ci starete che per altre poche ore, domani sarete libero. »

« Ma perchè non oggi? allorchè sono innocente? »

« Giusto perchè si chiedono da voi alcuni rischiarimenti. »

« Parlate adunque. »

Il cancelliere a queste parole sorrise di gioia, perchè credette d'esser giunto a trar-

re in trappola il prigioniero, e quindi cacciato dalla tasca un grosso occhiale l'adattò sul naso, il quale per il lungo uso di questo arnese avea formato d'ambo i lati due lividure; indi tolto un grosso fascio di carta, e preso la penna nelle mani, incominciò a fare l'interrogatorio in tal guisa:

« Ditemi siete voi messer Pietro Verni? ma siate chiaro, e rispondete senza tema ed oscurità.

« Diascine vi bisogna che il dicessi io! »

« No, ma è formalità di legge: quindi siete voi quello che viene imputato, ossia » riprese subito avvertendo l'errore commesso, « dico siete voi quel Verni che si cerca? »

« E perchè si chiede di me? »

« Per i dischiarimenti. »

« Sono io per l'appunto. » Ed il cancelliere frettolosamente scrivea: indi alzato il capo di nuovo incominciò:

« Siete voi amico e familiare del conte di Sarno? »

« Precisamente, » ed il segretario scrivea.

« Eravate voi ancora amico degli altri Baroni del regno? »

« Per lo appunto. »

« E conoscevate voi tutte le relazioni che avea il conte con gli altri Baroni? »

« Di quali relazioni voi parlate? »

« Dei segreti che aveano fra loro. »

« E che! era io forse il segretario di tutti i Baroni. »

« Non per questo... ma... perchè essendo voi loro amico potevate conoscere qualche loro faccenda. »

« Ma spiegatevi chiaro, di quale faccenda voi parlate? »

« Di quale!... » facendo il piglio al riso, « come nol sapete... »

« Vi ripeto che se non parlate chiaro non potrò intendervi. »

« Degli ultimi fatti accaduti. »

« E quali fatti sono accaduti? io non so nulla. »

« Veramente!... via siate chiaro, non usate misteri; badate che qui trattasi del vostro bene, della vostra libertà, altrimenti potrete mettere in sospetto la giustizia, e voi correrete pericolo di vita. »

« Di vita! ma voi siete matto. »

« Via via messer Pietro non perdiamo tempo, siate buono a rispondermi. »

« Io sono a voi. »

« Bravo così bisogna essere. Dunque ditemi sapevate voi le segrete relazioni del conte di Sarno coi Baroni. »

« E di nuovo torniamo, voi mi fate perdere la pazienza; vi ò detto che voglio sapere di quali relazioni voi parlate. »

« Le relazioni della congiura che si era tramata. »

« Ora pare che possiamo intenderci. Ma io domando a voi di quale congiura parlate. »

« Come come! » riprese il Cancelliere con sorpresa; ed accomodandosi meglio gli occhiali che erano quasi per cascare, « voi non conoscete di quale congiura io parlo! »

« Io non so. »

« Ma se voi vi fate inconsapevole di tutto, non andiamo bene » con alquanto dispetto riprese il cancelliere. « Io parlo della congiura fatta dal conte di Sarno e di Antonello Petrucci, contro il re. »

« Questo fatto mi giunge perfettamente nuovo non solo, ma quanto non credo capace quei Baroni di tale operato. »

« Dunque voi volete assolutamente perdervi col mentire, perchè vi fate voi anche reo come la giustizia vi crede. »

« Me reo, s'inganna a partito. »

« E se voi vi ostinate a negare così vi crederà. »

« E se io confesso. »

« Sarete libero. »

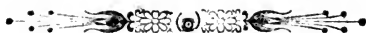
« E quindi debbo dire... »
« Che sapete della congiura. »
« Ebbene scrivete. »
« Bravissimo, ora pare d'aver senno, » ed il cancelliere gioiendo nell'animo suo, prese di nuovo la penna per scrivere.
« Io, » incominciò a dire Verni, » che sono stato, e sono pur tuttavia l'amico del conte di Sarno, come di tutti i Baroni del regno, e siccome in ogni circostanza venia da quegli consultato; così di ogni sua operazione io sono bene informato. Ma però, « ed il cancelliere scrivea frettolosamente per non perderne sillaba, « di questo fatto della congiura che gli viene imputato, posso dire che non ne conosco nulla. »
Il cancelliere a questa parola sostò ad un tratto di scrivere, e gittando la penna con dispetto sulla tavola, esclamò pieno di rabbia:
« Ho capito, non bisogna usare indulgenza, voi non volete svelare, vi si userà la forza, benchè sappiamo fermamente che voi siete stato complice. »
« Ah volpone matricolato, perciò eri venuto a dire tante storielle, giusto per trarmi in trappola, ma ti eri ingannato, perchè sono troppo avvezzo a quest'arte tua scellerata. Va, toglimiti d'innanzi, » alzan-

dosi minacciosamente Pietro, « perchè la tua vista mi da schifo, mi rabrividisce. Tu sei il macello degli uomini, usando le tue infernali arti per ingannare gl'innocenti e trarli ovunque vuoi. Va scellerato, va ad usare dei tormenti per strappare le false confessioni dagli infelici, perchè forse non ànno sodisfatto la tua cupidigia, non ànno riempito le tue saccoccie di oro. Va toglimiti d'innanzi che mi fai orrore, sei imbrattato di sangue. »

A queste parole di Pietro, il cancelliere si mordea le labra da forte rabbia, perchè vedea non solo perduta ogni speranza di confessione, ma quanto era stata scoverto la sua frode; quindi con alquanto dispetto disse:

« Ebbene io me ne andrò, ma vi farò pagare assai care queste parole: » e schiudendo la porta della prigione partì, mentre il carceriere pronto di nuovo la chiuse.

E così ebbe fine l'interrogatorio, il quale non serviva ad altro che ad ingannare Pietro, ed a fargli confessare il tutto, onde si avesse maggior pruova della colpa dei prigionieri, e così dare un'apparenza di legalità a quella frode usata dal re verso quei nobili, la quale niuno potrà cancellare dal-

la istoria, e per quanto dureranno i secoli avrà sempre questa terribile macchia del tradimento.

Una prima giustizia.

L'orrenda sentenza ahi misero!
Sul tuo capo alfin piombò.
BAYARDE. *Traduzione.*

Nel mentre da una parte del castello si eseguiva quell'interrogatorio che noi abbiamo veduto, da un'altra in un'oscura prigione si commetteva la più grande infamia; mettendo l'uomo fra tormenti, che mostrano la barbaria e la iniquità dei tempi, in cui come leoni si davano a martirizzare gli infelici con più crudeli tormenti, onde svelassero ciò che gli infami manigoldi chiedevano vero o falso.

In quella prigione adunque un vecchio, steso dentro una cassa di ferro, venia stretto dalle cordi così fortemente, da fargli scricchiolare le osse, tenendogli serrata la bocca, onde non mandasse gridi.

Questi era appunto il segretario Antonelli, dal quale si chiedeva conoscere ove avesse il suo tesoro. L'infelice dal prin-

cipio svelato avea che non possedea di oro che solo ottomila ducati, e l'altro tutti in fondi; ma quei carnefici non credendo perchè supponeano che avesse molto di più, così per ordinanza lo posero alla tortura.

Il disgraziato fra i più fieri tormenti manteneasi sempre fermo in ciò che detto avea, perchè tale era il vero; finchè quei vedendo che nulla poteano, cercarono mutargli tormento e metterlo nella cassa, e stringerlo finchè o svelasse, o ne rimanesse vittima. Ma nel mentre ciò eseguivono, ed il povero vecchio era quasi per finire, ecco quel cancelliere che avea fatto l'interrogatorio a Pietro, che appunto da là ne usciva in quello momento, fece il tutto sospendere, e sollevando dalla cassa quel disgraziato quasi finito, mandando lamenti da straziare l'animo, lo fece adagiare su d'una sedia, e cercò farlo rinvenire da quei terribili dolori che sofferto avea con quel martirio; quando fattosi a lui gli presentò una lettera dicendo:

« Questa ve la invia il re in persona. »

« Il re! ma che avrà avuto pietà di me povero vecchio? » e per quanto le forze glie permetteano, aprì e lesse: Che il re lo inculcava di persona a svelare il suo tesoro

se volea sperare il suo perdono, e non essere posto più ai tormenti (1).

« Ma Dio mio per carità, » piegando la lettera esclamò il vecchio, « che debbo svelare se ò detto il vero? io non ò altre ricchezze, che volete che io dicessi? Ma presto » volgendosi al cancelliere « datemi la morte, non mi fate soffrire più; io sono un povero vecchio, sono un cristiano, perchè usarmi tanta barbarie? »

« Non sono io, gli ordini mi vengono dati; ma infine che si deve rispondere? »

« Ma che debbo dire? ove volete che io prendessi dell'oro; se più non ne ò? »

« Ebbene noi diremo che voi siete fermo a non voler confessare. »

« Abbiate pietà, voi pure avete un cuore, un'anima che sente, perchè essere con me così crudele? credetemi, lo giuro a Dio che non ò altro oro, fuor di quello che ò detto. »

« E che mai ne avete fatto dell'altro? »

« L'ò tutto speso in edifizi. »

« Basta per ora, » volgendosi il cancelliere ai carnefici, « sospendete il vostro ufficio, attendiamo le disposizioni del re. »

(1) Camillo Porzio lib. III.

« Oh! vi ringrazio, » esclamò il segretario, « della pietà che avete avuto, perchè se un'altro istante sarei rimasto in quei tormenti certo avrei finito. »

« Non ringraziate me, perchè io non vi avrei usato indulgenza, come non l'userò a quell'altro vostro complice Verni. Ma se mi capita voglio fargli sentire quanto sia pesante la mia parola. E così dicendo quel manigoldo scellerato usciva da quella prigione, fermandone la porta a chiave.

Allorchè il segretario si vide solo, volto le mani verso il cielo esclamò pieno di religioso affetto: — Dio abbi pietà di me infelice disgraziato, lasciami subito finire, perchè conosco non aver speranza alla vita, ma almeno mi sottraggo da questi fieri tormenti. Tu chsei emisericordioso, non abbandonarmi in questi momenti così terribili. —

Finita questa breve preghiera lasciossi l'infelice su d'una scranna, lasso da lunghi patimenti.

Intanto il re dopo la prigionia di quegli individui, per non far credere ch'egli li volesse condannare senz'alcun giudizio, istituì un tribunale composto di quattro giudici, scelti dai Baroni stessi, ma che sapea essere fedeli a lui, i quali erano: Iacopo Caracciolo conte

di Burgenza e gran cancelliere del Regno; Guglielmo Sanseverino conte di Capaccio, unico di quella famiglia che fossesi mantenuto fedele al re; Restaino Cantelmo conte di Popoli; e Scipione Pandone conte di Venafro.

Questi unitisi formarono un ampio e gravissimo processo, e condannarono nel capo il conte di Carniola e di Policastro, figli di Petrucci, ed il conte di Sarno, ed il Segretario; i primi tre per essere stati nella congiura, l'altro perchè conscio del fatto non l'avea svelato al re. Così in un giorno fatto venire i condannati nella sala del trionfo che trovasi del castel nuovo, fu alla loro presenza letto la sentenza.

Messer Burrello ed Impoù benchè non fossero trovati rei, pure non furono nè assoluti nè condannati, benchè poi segretamente furono fatti uccidere. Pietro Sorvingi non fu posto in giudizio, ma solo ritenuto nel castello come sospetto, perchè nulla si avea di certo su lui; ed ecco perchè il cancelliere si era portato in quel giorno con quelle furbe maniere onde portarlo, come sul dirsi, all'amo; ma non essendosi nulla conosciuto, così lo tennero inprigione per cercare di trovare colpa e condannarlo.

Intanto dopo quella sentenza emanata

a quei disgraziati, non di altro rei se non perchè erano ricchi, essendo tale la causa che mosse Alfonso ad odiare i Baroni; Ferdinando per non fare in un sol giorno tutti perire, onde rendere più spaventosa quella severa giustizia, ed atterrire gli uomini in più fiate, stimò far pria giustiziare i due fratelli Francesco conte di Carniola, e Giovanni Antonio conte di Policastro. Così agli 11 dicembre del 1486 (1) il primo fratello Francesco, alle ore 18 fu trascinato da quattro buoi per tutti quei luoghi più popolati della città col banditore innanzi, e poi decapitato su d'un palco in mezzo del Mercato, ed indi diviso in quattro pezzi e sospeso in quattro punti. Alle ore 22 fu l'altro fratello Giacomo Antonio decapitato allo stesso palco, ed anche diviso in quattro pezzi e sospeso.

Dio! come erano barbari quegli uomini! come si macchiavano la coscienza di sì grandi delitti!...

(1) In questo luogo il Porzio è diviso dagli altri autori dicendo, essere stato la giustizia ai 15 Novembre. Ma noi col consultare molti altri Storici, come Summonti, Muratori ed altri, abbiamo trovato essere stato agli 11 Dicembre.

Il patibolo.

Lo spavento e la morte, a tutte l'ore
Dietro tengono a te, mostro pasciuto
Di sangue, cor di fiele abbeverato;
Tu regnar oh! quanto sei più degno
Dell'infernal Cocito......
ROUSSEAU — *Ode alla pace.*

Dopo questa scena così spaventosa, Ferdinando seguitando ad essere crudele col Segretario, lo pose in isperanza di perdono, purchè egli si umiliasse a lui. Ma Petrucci fu fermo dicendo: che la vita allora gli venia di peso, perchè avea perduto le ricchezze, l'onore ed i figli, quindi bramava con ansia la morte.

Allora il re stanco di martoriare quegl'infelici, dopo cinque mesi ordinò che si facessero preparare le loro coscienze: così la notte innanzi si fe sapere, e due sacerdoti si portarono dai condannati. Il conte di Sarno a quegli che n' andò da lui disse: che la sua presenza non venia ad arrecargli cosa nuova, e che già era preparato; quegli che

*

n'andò dal Segretario, fu abbracciato e ringraziato, perchè venia a consolare la sua coscienza, e così confessati i suoi peccati si riconciliò con Dio, passando tutta le notte in orazioni.

Il dì appresso mentre l'alba spuntava, tutta la gente stava intorno al castello atterrita, nel contemplare il palco che Ferdinando avea fatto inalzare dietro le mura del castello, ma di tale altezza, che potea vedersi da tutta la città, onde fare più orroroso lo spettacolo.

Venuta l'ora stabilita, fu presentato pel primo il segretario, il quale vestito come se andasse a nozze ascese il patibolo. Ma da lì, discovrendo il popolo che con tanta saggezza prudenza ed umanità corretto avea, il quale mesto contemplava quello spettacolo, alzato la fronte alta, e scovertosi il capo gli fe riverenza: indi con molta calma e fermezza, posto il capo sul ceppo in due pezzi fu diviso.

Dopo il Petrucci ne venne il Sarno con un'officiuolo fra mani, ed una collanella al collo, il quale giunto sul palco, volto a quei che il confortavano, li pregò che gli lasciassero vedere i figli, onde potesse egli soffrire con maggior pazienza la morte.

Coloro che li avevano in potere, più per afflizione che per pietà del conte, l'inviaro al padre. Questi in vederli piangendo e tremanti, li strinse al seno con tale affetto, che tutto il popolo ne fu commosso, indi rivolto ad essi disse:

« Figli miei, la mano del cielo à voluto gravarsi sul capo del vecchio vostro padre, forse per i suoi peccati, dei quali ora ne subisce la pena. Ma però non abbiate a dispiacervi, che se mai egli abbia vissuto bene, ora muore sì cattivo; perchè quando l'ambizione troppo cresce spesso ritorna a male. Io che molto ò bramato, che mai so, no stato pago di quello che mio non era-così spingendomi tropp'oltre sono stato affascinato, e condotto a male oprare; ecco perchè ora ne pago il fio. Ma voi figli miei, se mai la clemenza del re vi farà sopravvivere al disgraziato vostro padre, benchè rimanghiate poveri, siate sempre virtuosi, non confidate l'avvenire nelle ricchezze, negli onori, ma solo nella vostra virtù, contentatevi del vostro poco, anzicchè del molto dell'altrui liberalità, nè abbiate a schifo che stavate per divenire grandi, pareni d'un re, ed oggi siete miseri. Amatevi sempre, siate uniti, difendetevi scambievolmente, e co-

ti-

si sarete felici nel santo timor di Dio. Affinchè voi abbiate a ricordarvi di quest'estreme parole, a te prendi Marco questa collana, e tu Filippo quest'officiuolo, tu che eri incaminato per la prelatura, e ricordatevi del vostro infelice padre, che ora avendo innanzi il carnefice e sul collo la mannaia, non à che rimanervi perchè povero.»

Il popolo spettatore di queste parole fu commosso quasi alle lagrime, e non fuvvi persona che non sentisse dolore di questa perdita. Finchè il Sarno baciati di nuovo i due figli e benedettili, con molta calma e serenità di viso, pose il capo sul ceppo, ed intrepidamente fu troncato il collo, ai 15 maggio 1487.

Così ebbero fine Francesco Coppola ed il segretario Petrucci, che per tanti anni aveano occupati i primi posti, ed erano degni di miglior fine; benchè non si può loro scusare qualche colpa commessa.

Allorchè il busto fu tronco dal capo del Sarno, fra la folla s'intese un forte grido di dolore, ed un'uomo cadere al suolo; la gente si volse da quel lato, e trovarono Prospero manco di sensi.

L'infelice marinaro era anch'egli corso a vedere la fine d'ogni grandezza, ma non

per semplice curiosità, bensì per avere almeno la gioia di vedere per un'ultima volta quell'uomo che tanto lo avea beneficato, e che Prospero amava con venerazione e rispetto. Ma allorchè vide troncato il capo dalla mannaia, fu tanto il dolore, che in quello istante lo colpì, che intese mancarsi le forze, e cadde al suolo.

Il popolo che conoscea Prospero essere al servizio del conte comprese la causa, e come fornito di bel cuore, perchè Napoletani, lo sollevarono, ed apprestandogli ogni soccorso ed ogni cura, lo ritornarono ai sensi, ed il condussero con grande carità alla propria abitazione.

Timori e speranze.

Garzia A trarla
D'indegni ceppi..
Pierro A orribil'morte trarlo
Tu puoi, col tuo furore. A guardia ei
Sotto pena del core. ...... (diello.
Alfieri — *Don Garzia Atto IV. Sce. V.*

Allorchè Enrico da quel giorno apprese avea che Verni era il padre, e che qual forte periglio lo sovrastava, non ebbe un momento di calma, egli era sempre melanconico, ne le parole della madre, di Davidde e della cara Elvira bastavano a distrarlo, il pensiero del padre lo tormentava. Ogni consiglio, ogni supplica avea tentato quel virtuoso giovane, onde liberare il padre, ma tutto era stato vano, perchè Pietro era tenuto in istretta prigionia. Ma quando intese che il conte di Sarno e Petrucci erano stati decollati pel fatto della congiura, allora fu al colmo la sua disperazione, conoscendo che il padre per la stessa causa era tenuto prigione, e quindi temea sempre

che una medesima sorte potea avvolgerlo.

In un giorno essendosi levata Matilde, secondo il consueto andò nella stanza del figlio, ma non trovollo. Allora la madre spaventata perchè mai avea visto Enrico uscire a quell'ora, corse celere a farne domanda ai servi; questi risposero, averlo veduto uscire appena spuntava l'alba. A tale nuova Matilde restò alquanto turbata, perchè non sapea la causa che spinto avea Enrico ad uscire in quell'ora, senza tenerla avvisata la sera innanzi; ma alla fine nulla temendo di sinistro stette ad attendere. Ma vedendo che l'ora era tardi ed Enrico non si vedea ancora, si condusse in casa di Davidde, sperando che forse egli potesse conoscere qualche cosa.

Giunta, trovò il medico al consueto accosto al suo scrigno, dettando al segretario quella sua òpera di medicina, il quale in sentire Matilde frettoloso si fece a dire:

« Matilde avea gran desiderio vederti, per conoscere se tuo figlio à nulla fatto per vedere il padre. »

« No messer Davidde, nulla! Povero figlio! in pochi giorni si è ridotto talmente che più non si riconosce; è sempre melanconico, tristo, e con strazianti parole chiede

il padre. Però sono alquanto in pensiero, perchè è uscito assai per tempo questa mane contro il consueto, e nulla mi à fatto noto.

« Come!... » riprese Elvira alquanto maravigliata, la quale in vedere Matilde l'avea seguita, per conoscere nuove di Enrico che da più giorni non vedea.

« Sì » soggiunse Matilde, « è uscito per tempissimo, nè conosco la causa. »

« Dio mio! e perchè? che mai dovea fare a quell'ora? »

« Nol so Elvira mia, ed ecco perchè mi era qui condotta, sperando conoscere la causa. »

« Nulla sappiamo, » prosegui Elvira mestamente.

« Ma certo una cagione l'à dovuto spingere ad uscire a quell'ora, » riprese Davidde quasi per consolare le donne, « quindi non v'è cosa che possa turbarvi. Ma dimmi intanto ài veduto Prospero? »

« No, da più giorni. »

« L'avrei desiderato per parlargli. »

« Volete che il mandi a chiamare? »

« No per ora. Ma intanto gli ài raccomandato di serbare il silenzio sul vero nome di tuo marito? »

« Assai. »

« Hai fatto bene, perchè se ciò venisse scoverto, come ti dissi giorni or sono, si accrescerebbe maggior pericolo sul suo capo. Ma intanto voglio Prospero per raccomandargli il segreto anche io, onde tenerci ben sicuri. »

« Sì ven prego messer Davidde, perchè la vostra parola à più forza; benchè io conosco assai bene l'animo di Prospero; che non sarebbe capace di alcun tradimento. »

« Dimmi ancora Matilde, ài saputo se tuo marito è stato posto in giudizio? »

« Ieri Enrico mi disse, che niun'ordine è stato dato, ma che stava in prigione per sicurtà. »

« Allora non v'è da temer tanto, anzi a me sembra che abbiasi molto a sperare, perchè quando il re siasi calmato, facilmente lo lascerà in libertà; tanto più che niuna pruova avvi di lui. »

« Lo spero!.. così almeno potrei vedere Enrico contento, perchè mi sento molto rattristare, ogni qualvolta il veggo così addolorato. »

« Lascia fare al cielo Matilde mia, speriamo. »

Mentre così favellavano, Elvira erasi dipartita da essi, e chiusa nella stanza lasciossi in largo pianto; perchè pensava al suo Enrico il quale era uscito così presto dalla casa, senza nulla svelare alla madre, quindi ella che conosceva il suo carattere forte e risoluto, temea di qualche trista cosa che non sapea immaginare quale. Ma — esclamò fra sè — perchè usare segreti con me? perchè non farsi vedere in questi giorni? è vero che la premura di salvare il padre è grande, ma non avrebbe dovuto lasciarmi così, senza chiedere mie nuove. Egli che sa quanto io l'amo, come mi duole non vederlo per un'istante, ed à potuto ora disprezzare questo mio affetto? Dio mio è come!.. egli mi amava tanto ... si fosse annoiato di più amarmi? avesse potuto dimenticarsi di me? e con qual cuore avrebbe potuto farlo? gli ò forse dato dispiacenza da meritare il suo abbandono? Ma no, è impossibile... Enrico m'ama, non sarebbe stato capace di tanto tradimento, troppo io conosco il suo cuore, non sarebbe disceso a tanta viltà; il tradire una donna che t'ama alla follia, che ripone tutto in te, è delitto. No è impossibile Enrico non mi tradisce —

Mentre così fra sè pensava, ode da fuori la voce di Enrico; allora ella si slancia alla porta, e frettolosa si conduce nella stanza del padre, ove trovavasi ancora Matilde; e nel mentre entrava, intese che Enrico esclamava quasi con le lagrime agli occhi:

« È impossibile vederlo, liberarlo, ogni speranza mi è chiusa. »

« Ma perchè figlio mio? » soggiungeva Matilde conducendosi presso il figlio, quasi per calmarlo da quell'atto di disperazione.

« Son molti giorni che supplico, prego, scongiuro, ma tutto è vano, sordi ànno i cuori quei scellerati. Questa mane più non potendo resistere mi son levato per tempo, e quasi come disperato son corso alle prigioni, e con le lagrime agli occhi ò pregato quei custodi, gli ò offerto dell'oro, ma tutto è stato vano, essi mi àn detto che si trova in uno stretto criminale, e gli è stato negato di parlare o vedere chicchessia. »

« Via non dispiacerti figlio mio, non disperarti, alla fine niuna sentenza è stata emanata a lui; lascia che l'ira del re si calmi, e poi facilmente potremo sperar perdono. »

« Oh! no, io non attenderò più altro.

tempo, io sento spezzarmi il cuore dal dolore, ogni momento che scorre potrà esser fatale! la morte del Sarno, del Petrucci e suoi figli per la stessa causa mi fa tremare. No non bisogna star neghittoso, io sono figlio deggio oprare. Quindi quest'oggi mi andrò dal duca Alfonso, ed implorerò grazia per il padre mio. Il Duca á per me una predilezione, egli mi à elevato a questo grado, quindi posso ai suoi piedi implorar grazia pel padre mio. »

« Ma » soggiunse Davidde « non bisogna che manifesti il suo vero nome, altrimenti lo farai incorrere in un altro pericolo. »

« Al certo. »

« Quindi digli solo come nella tua tenera età fosti da lui allontanato, senza mai svelargli la vera causa. »

« Su questo non dubitate saprò regolarmi, voi conoscete se a me interessa lo stato di mio padre, non è vero madre mia? » volgendosi a Matilde. « Ditemi non è vero che voi ora avendolo perdonato vi è cara la sua vita? che sentite d' amarlo quanto prima? che avete diviso con lui le gioie, gli affetti, il palpito? Oh! spero che il cielo voglia benedire le mie fatiche, e restituirmi il padre. »

« Si figlio mio, » esclamò Matilde abbracciandolo, « io l'ò amato sempre con tutto la possa del mio animo, e benchè mi avesse arrecato tanto male, pure ora sento di amarlo novellamente, e prendo interesse del suo stato. »

« Io conosceva il vostro cuore, madre mia, e non altro avrei potuto sperare. Ma intanto, fa d'uopo non perder tempo, or ora mi condurrò dal duca Alfonso, e spero commuoverlo con le mie parole. »

« Si va figlio mio, Iddio possa benedire i tuoi voleri. »

Enrico allora baciato di nuovo la madre, ed accomiatatosi dal medico Davidde e da Giulietta uscì da quella stanza. Ma nell'attraversare le altre, trovò Elvira seduta accosto ad una finestra con la fronte nella destra palma.

Ella allorchè era uscita dalla sua stanza, nell'udire la voce di Enrico, come di sopra abbiamo detto, veduto che quegli non s'era curato prender nuove di lei, quasi indispettita, non volle farsi da lui vedere, e si ritirò di nuovo nella stanza, lasciandosi in un largo pianto, che fino allora era stato trattenuto quasi a stento. Ma dopo aver dato freno alle sue lagrime, la ragione facendosi innanzi al cuore, fecele osservare

che Enrico forse non chiedeva di lei non perchè non l'amasse, ma perchè vedendo in pericolo la vita del padre, che perduto avea in fin dalla sua tenera età, avea per allora là rivolto le sue cure, il suo pensiero; sicchè Elvira persuasa di queste ragioni che le aggiravono nella mente, ed erano pur vere, così uscì dalla sua stanza e si trattenne in una contigua a quella ove era Enrico, onde potesse ascoltarlo senza essere osservata.

Ora Enrico nell'avvedersi di Elvira così mesta, fattasi a lei con molta amorevolezza disse:

« Elvira perchè stai quì mesta, senza farti a me vedere? »

Elvira a tale inchiesta rispose con alquanto di dispetto:

« E tu osi diriggere a me tale domanda, mentre sarei io che dovrei così chiederti? »

« Dunque è per me che stai dispiaciuta.»

« Al certo. »

« E che mai t'ò fatto io, che à potuto arrecarti dispiacere? »

« Come! dopo tanti giorni che manchi da me, senza mai prendere mie nuove, ora vieni e non chiedi neanche vedermi! Enrico

tu non m'ami più, cangiato ài il tuo pensiero, e Dio sa ove è rivolto. »

« Ma che dici tu mai Elvira mia! puoi credermi forse capace d'infedeltà, puoi ideare, che io non t'amassi più? Ma che detti son questi! Io che mentre credeami nato nella miseria, da poveri ed oscuri genitori, che non avea speranza di trovare un cuore che corrispondesse al mio, o che mi avesse volto uno sguardo di amare; tu sollevandoti sopra ogni convenienza sociale, stendevi la mano al povero soldato, lo incoraggiavi, gli sorridevi, lo facevi grande con l'amarlo, gli aprivi una felicità inestimabile, e potrei io ora dimenticarti? Tu che sei stata la prima a far grande quest' uomo, che sei stata l'angelo che dovea diradare quelle tenebre in cui io era immerso, col farmi ritrovare i miei genitori, e dirmi a conoscere io chi fossi; e potrei corrispondere a questo con una ingratitudine? E poi chi potrebbe spegnere quello amore che m'arde nel petto, che mi à fatto in tanti giorni sorridere la vita, che mi à difeso quasi come una barriera inespugnabile da tanti forti nemici, cui io ò superato e vinto in tante guerre? Elvira mia scacci dal tuo animo ogni sospetto sinistro, ogni pensiero

che potesse conturbarti; tu non sai di quanto affetto io t'amo quasi al segno dell'adorazione, ogni altra immagine bella che si fosse è muta per me, non à illusione, incanto, non può destarmi alcuno amore; perchè tu sola ài colpito il mio animo, ài trovato un'eco nel mio cuore; perchè conservi quelle virtù che possono formare l'uomo felice, perchè ti sei meco identificata, e quindi niun'altra forza potrebbe dividerci. Elvira se m'ami, non parlarmi più così, non sospettare del mio affetto, perchè mi dispiaci, mi addolori. »

« Perdonami Enrico mio, » rispose Elvira tutta commossa e piena d'affetto, « io non sospettava di te, conoscea quanto mi amavi, ma che vuoi, ogni momento che scorreva senza vederti, era per me una spina al cuore, perchè temeà che altra donna avesse potuto colpire il tuo animo, e farti per sempre dimenticare la povera Elvira. Tu conosci che l'amor è sospettoso, e comunque si fosse certo della virtù dell'animo di colui che s'ama, pure si teme sempre che altri di maggiore bellezza potessero rapirtelo, allontanartelo: un'oggetto che s'ama, che è caro si custodisce, si allontana dalla vista di chicchessia, onde non venis-

se chiesto, macchiato, come il cristallo che ogni alito lo macchia. Ecco perchè Enrico mio io temea, era triste melanconica; e poi dopo tanti giorni che più non t'eri fatto vedere, come volevi che io non sospettassi? »

« Hai pur ragione, ma tu sai che trattasi della vita di mio padre, di colui che mi fu allontanato nel verde della mia età senza conoscerlo, di colui che in un momento all'altro potrei vedere sopra un patibolo. Elvira compiangimi, io ò un dolore immenso nel mio cuore, io non trovo pace, non ò mente, da che ò scoverto il pericolo di mio padre: io deggio trovare ogni mezzo per salvarlo, altrimenti porterei un rimorso eterno nel mio animo, un dolore che più non mi farebbe trovar pace in tutto il resto della mia vita. Elvira perdonami, l'ora s'avanza, io debbo portarmi dal Duca per implorar grazia, altrimenti potrei tutto perdere. »

« Si va Enrico mio, » riprese Elvira con premura, « il cielo possa benedire le fatiche d'un figlio sì caro: va, e fammi conoscere buone nuove. » Ed Elvira accompagnava Enrico alla porta della casa, e dandogli un tenero saluto lo lasciò part...

Un'ordine severo.

Ei vive;
Ma la sentenza è profferita.
MANZONI *il Carmagniola.*

Enrico uscito che fu dalla casa di Davidde voltò a sinistra, e prese per la strada ora detta del lavinaro (1), passando per d'innanzi la chiesa dell'Annunziata (2), e per là

(1) Questa strada anticamente era palude, poscia incominciandosi a fabbricare delle case si dette il nome di *lavinaro*, che in dialetto significa *Rigagnolo*, perchè ivi passavano le acque che scendendo da più luoghi si riunivano in quella strada, e formavano una grossa lave; ed ora benchè si siano diramate in più luoghi, pur tuttavia vi scorrono ancora.

(2) La chiesa dell'Annunziata, o detta più comunemente dal volgo la *Santissima Nunziata*, fu edificata nel 1301 dai due fratelli Nicola e Giacomo della nobilissima famiglia Scondito del seggio Capuano, pel voto fatto a questa Vergine allorchè furono liberati dai Toscani, che fatti li aveano prigioni per aver combattuti contro essi. Nel 1343 la regina Sangia moglie del re Roberto, comprò que-

dritto alla duchesca (1) ove stava il palazzo del Duca. Appena giunto, ad un familiare della casa, chiese gentilmente voler parlare al Duca, questi gli rispose che allora stava impedito. Enrico suggibase di attendere, e così sedutosi in una di quelle sedie dorate, che stavano nelle sale superbamente e con molta magnificenza addobate ed attese.

sto luogo, per ampliare la chiesa della Maddalena, e donò loro un terreno di maggior grandezza che stavagli di fronte, ove ella a sue proprie spese fece innalzare buona parte della chiesa e dell'ospedale; ma sotto la regina Giovanna II. nel 1433 fu ampliata immensamente gittandovi ella medesima la prima pietra. Questa santa casa fu un tempo ricchissima, che pagava per soli impiegati 14000 ducati, ed avea ancora un banco che sovveniva i poveri. Oggi però non è tale. In sulla porte d'ingresso vi sono scolpiti due magnifici distici:

Lac pueris, dotem innuptis, velumque pudicis
Datque medelam aegris haec opulenta domus:
Hinc merito sacra est illi, quae nupta, pudica,
Et lactans orbis, vera medela fuit.

che in italiana favella significa: *Questo ricco stabilimento da il latte ai bambini, alle fanciulle la dote, il velo alle vergini, ed ogni cura agl'infermi; quindi giustamente fu dedicata a Colei che Vergine, Sposa e Madre fu vera medela dell'universo.*

(1) Questa strada anticamente stava fuori la cit-

Nel momento che il povero giovane attendeva, Alfonso stava in una stanza segreta discorrendo con un'individuo, il quale era appunto Pasquale Carbone castellano, quello stesso che imprigionò Petrucci e Sanseverino nella sera dei sponsali, chiedendo informazione di Verni.

« Egli mi pare che sia inflessibile nel confessare, » rispondeva il castellano all'inchiesta del Duca, che appunto questo voleva conoscere.

« E tu ài usato alcun mezzo per costringerlo? »

« Serenissimo per ora non ancora, sperando sempre con le buone venirne a capo. »

« Sei troppo lento nelle tue operazioni, bisogna esser forte e fermo con questi vili, che ànno tentato la mia corona, dopo aver usurpato tutte le nostre ricchezze. »

« Allora Serenissimo viva tranquillo, che

tà, e non avea edifizi, ma Alfonso II. d'Aragona avendovi fatto edificare un palazzo con un giardino, così incominciò a chiamarsi quel luogo il giardino di Messere. ma poscia come alla moglie piaceva assai quel luogo vi abitò quasi sempre. e così [illegible] appresso fu chiamato la Duchessa dal titolo di essa. Ora è una strada abitata da povera gente. e stà fuori porta *Nolana* dietro la strada dei *Fossi*.

ora gli farò assaporare qualche colpo di corda. »

« Sì, tutto metti in opera, anche se si trattasse di bruciarlo ; io voglio veder finita questa razza infame di Baroni, e loro fautori. »

« Ed io vi contenterò. »

« Anzi spero fra giorni darti altre prede, se mi riuscirà il colpo. »

« Io non fo che attendere i suoi comandi, e servire l'eccellenza sua come bisogna. »

« Bravo, ed avrai la mia riconoscenza. Per ora ecco una borsa, questa è un'arra ai tuoi servizi, onde in appresso potrai meglio servirmi , ed attendere altra ricompensa. »

« Eccellentissimo , » stendendo la mano e prendendo la borsa, « io non fo che adempiere il mio dovere. »

« Lo capisco bene, ma queste son fatiche straordinarie. »

« Allorchè trattasi di servire l'eccellenza sua, qualunque fatica comunque pesante che fosse, è sempre nulla. »

« Bene ritirati e fammi subito conoscere cosa farai , perchè se altro non vi resta , farò io un giudizio sommario, e lo mando all'altro mondo. »

« Così forse farà meglio, senza perdere ulteriore tempo. »
« Per ora fa ciò che ti ò detto. »
« La servirò Eccellentissimo. »
E così dicendo quel manigoldo partiva intascando frettolosamente la borsa, consolandosi di quell'oro ricevuto, premio delle sue infamie.
Allorchè il castellano uscì dal palazzo, al Duca venne annunziato che il cavaliere Enrico Buonvicino desiderava umiliargli una preghiera.
« Oh fallò subito entrare, quel giovane mi stà molto a cuore, è uno dei miei più bravi soldati, merita qualunque riguardo. »
Dopo alcuni momenti Enrico stava alla presenza del Duca.
« Cavaliere mi consolò vedervi, perchè i miei bravi soldati mi son cari. »
« Serenissimo io la ringrazio di quanto per me pratica, benchè niun merito mi circonda. »
« Oh non dite ciò, io conosco il vostro valore, di cui in mille circostanze avete fatto mostra, quindi a buon dritto vi si può annoverare fra i più coraggiosi e bravi soldati. Ma intanto l'essere voi a me venuto, mi fa credere che abbiate a dirmi cose. »

« Venia ad implorare dalla magnanimità e clemenza del suo cuore una grazia, la quale concessa, va a formare la felicità d'un figlio e d'una sposa. Io Serenissimo mai son venuto a supplicarla, mai ò chiesto grazia perchè di gran lunga Ell'à ricompensato i miei servizi; ma però ora trattasi d'un'individuo il quale mi appartiene, mi è caro, senza cui io forse potrei mancare, e la patria avrebbe meno una spada, un giovane che in qualunque circostanza, in qualunque periglio verserebbe tutto il proprio sangue. »

« Ma non vi accuorate tanto cavaliere, ditemi di che si tratta? voi sapete che ai miei soldati nulla niego. »

« Dunque la clemenza sua potrebbe farmi sperare!.. Oh voglia il cielo! la magnanimità sua mi renderebbe felice; io non dimenticherei giammai quest'atto di clemenza che mi farebbe acquistare una parte più cara del mio cuore, che mi renderebbe il figlio più fortunato. »

« Ma parlate, dite, non vi dispiacete di più, vi ò detto che tutto farò per voi. »

« Grazie vi chieggo Serenissimo, per la vita di Pietro Verni. »

« Come!... » esclamò il Duca alquanto dispiaciuto ed inarcando le ciglia. « Voi

mi chiedete grazia per un'uomo che contro me à congiurato! »

« Serenissimo mi creda, egli è innocente, non è l'interesse, l'amore che mi fa scusarlo, no, ma è il vero che io l'espongo. Egli non era capace di tal colpo, non avea interesse, nè conoscea la enormità di questo delitto che si tramava. Sono stati degli infami calunniatori che l'ànno agli occhi suoi fatto reo, benchè senza pruove, e cerchino forse con tormenti fargli confessare ciò ch' egli mai à commesso. Eccellentissimo presta fede ad un suo fedele soldato, che non oserebbe implorar grazia se mai sapesse quell'uomo reo, anzi io aggraverei di mia propria mano la sua pena, i suoi tormenti: ma ad un'innocente, ad un'uomo ingoscio di tal colpa, sarebbe delitto punirlo. »

« Ma perchè cavaliere, prendete tanto interesse per un' uomo che non vi appartiene? »

« Non m'appartiene!... Serenissimo egli è la parte più cara di me stesso, è colui che io amo sopra ogni cosa, è colui che diemmi alla vita, è mio padre. »

« Vostro padre! » esclamò il Duca con meraviglia, « e come!... voi portate altro nome. »

« È vero, perchè un mistero à coverto la mia nascita, e tutto io ò ignorato, ma ora avendo conosciuto mio padre, e vedendolo in tale periglio per le infami calunnie degli altri, ò inteso spezzarmi il cuore; ma pure ò sperato che la magnanimità e la clemenza dell'Eccellenza sua avesse reso felice il figlio, che da ventisei anni è vissuto ingoscio di se stesso, e dei suoi genitori. »

« Ma sapete certo che Verni è vostro padre? non vi avessero ingannato? »

« No Serenissimo, ò sufficienti pruove che non possono farmi credere il contrario. »

« Ma come mai pria non l'avete conosciuto? »

« Perchè una fatalità pare che abbia voluto così fissare, onde maggiormente martoriarmi, facendomi ritrovare mio padre allorchè una disgrazia lo avvolgeva benchè innocente. »

« No, cavaliere, non è del tutto innocente. »

« Ma presti fede ad un suo umile soldato, questa è stata una infame calunnia ordita per trarlo alla ruina. »

« Io cavaliere a dire il vero avrei usato perdono a lui, se mai l'offesa fosse stata

diretta a me, ma è il re mio padre che comanda, quindi io nulla posso. »

« Ma eccellentissimo una sua parola presso il re, basterebbe a salvare l' innocente mio padre; abbia innanzi il dolore del figlio, consideri che è mio padre colui che si trova stretto nelle prigioni, ella anche è figlio e conosce quanto è tristo vedersi da un momento a l'altro perdere colui che vi è dato alla luce, che vi à con ogni cura educato, e che spargerebbe tutto il suo sangue per vedervi felice. Per carità serenissimo, non mi neghi questa grazia, » proseguì Enrico con umile voce e congiungendo le mani, « è la prima volta che uno dei suoi più fedeli soldati, implora a Lei d'innanzi grazia, ella che à un cuore sì nobile, magnanimo, e generoso, non vorrà lasciarmi per la prima volta senza grazia. »

« Basta cavaliere, non più; io son preso dal vostro dolore e ne sento dispiacenza, ma pel momento nulla possa fare per voi, spero il re volersi piegare alle mie parole, che andrò a spendere in vostro favore. »

« Grazie serenissimo, » esclamò con gioia Enrico, « io so certo che avrò la libertà

del padre mio, perchè il re non si negherà ai suoi voleri. »

« Lo spero. »

Enrico allora pago di tale risposta, e lieto nell'animo suo, baciò la mano al Duca, e partì per la volta della casa di Davidde. Là giunto trovò che tutti con ansietà lo attendevano per conoscere qualche buona nuova, come di fatti Enrico loro la partecipò, raccontando le grandi preghiere che avea dovuto fare al Duca, e come questi lo lasciava in buone speranze. Tutti a tale nuova si rallegrarono, e tennero per fermo la liberazione di Pietro, conoscendo come il re Ferdinando era pieghevole alle preghiere del figlio, sicchè Davidde volle solennizzare quel giorno tenendo a sua mensa Matilde ed Enrico. Elvira a tale invito fu consolata, perchè avea il campo di godere in tutto quel giorno, la presenza del suo caro che tanto amava.

Venuto l'ora del pranzo, tutti si fecero innanzi al desco preparato con lusso e squisitezza, e con molta gioia mangiarono.

Ma lungo il desinare, Davidde volto a Matilde che le stava d'appresso disse:

« Spero fra breve tenere alla medesima mensa i due sposi , i quali credo saranno

annoiati del gran tempo atteso, » sorridende disse Davidde.

« Al certo » rispose Matilde.

Ma a queste parole Elvira erasi colorita in viso, e chinò gli sguardi, benchè subito li levò in Errico, che con molta gioia la mirava.

« Però » proseguì Davidde, « tutto è stato disposizione del cielo, il quale à voluto che queste nozze si fossero solennizzate con maggiore gioia e felicità. »

« Si è pur vero, » soggiunse Matilde, « e spero che voglia tutto condurre a buon fine, onde noi avessimo a consolarci, e vivere il resto dei nostri giorni lieti e felici. »

Dopo queste parole di Matilde, seguirono varî altri discorsi tutti estranei, finchè il desinare ebbe fine, e levatisi tutti passarono nelle altre stanze a trattenersi il resto del giorno.

Venuta la sera Matilde ed Enrico si ritirarono nella lor casa, e così ebbe fine quel giorno incominciato molto tristo.

Un'ultima vendetta.

. . . Tutti fe perir quell'empio,
Quel mostro traditore. . .
NICOLA NICOLINI *tragedia.*

Allorchè il re fe perire sul palco quei disgraziati preda della sua cupidigia, volse il suo pensiero a vendicarsi degli altri Baroni. Ma però s' avvide che pel momento ciò non potea accadere, perchè il Papa istigato sempre dal principe di Salerno, aveva fatto lega coi Veneziani, col bastardo figlio del duca di Lorena, onde venisse all'acquisto del regno. Pel tal fatto Ferdinando temendo che non gli potesse sovrastare qualche terribile sventura, lasciò tutto a miglior tempo, e volse il suo pensiero a riconciliarsi col Papa. Ma osservando che nol potea di persona, essendo egli tenuto in poca fede, così chiese la mediazione di Lore-

zo dei Medici suo alleato, e parente del Papa.

Lorenzo che era principe di molto senno, ingegno, prudente nel governare e grato a Ferdinando, il quale in altri tempi gli avea con le sue armi difeso il proprio Stato dai nemici; così cooperossi presso il Papa si fattamente, che lo disgiunse dalla lega, e scampò Ferdinando da un grave periglio.

Assicuratosi che niun altra cosa potea tenerlo in tema si volse ai Baroni, quali egli con diverse arti li tenea quasi costretti sotto la sua vigilanza. Erano questi, il principe di Altamura, di Bisignano, il duca di Nardò quello di Melfi, il conte di Lauria, Melito, Noia, Sigismondo Sanseverino, Berlinghiero Caldora e Salvatore Zurlo.

In un giorno, e precisamente ai 10 di giugno il re fattili chiamare, disse loro di voler far grazia, ed ultimare le loro dimande; ma nel mentre ciò si praticava li fe imprigionare. Indi fatto menare le mogli e figli in Napoli sotto sicura scorta, li tenne anche prigioni, dicendo ch' essi si erano preparati a fuggire per unirsi coi nemici a suo danno. Dopo essersi assicurati delle persone, mandò a confiscare tutti i

loro beni e stati, che aggiunse ai suoi tesori.

Ma però come quest'atto sembrogli troppo vile, e che potea muovere la dispiacenza e l'abbominio di tutti, fe porre in istampa un'ampio processo, il quale conteneva non solo la trama dei Baroni, ma ancora mille altre cose contro se commesse, di cui niuno esisteva; e per mezzo del suo oratore Giuliano Bucino lo mandò non solo a tutti i regni d'Italia, ma ancora in Inghilterra.

Quale processo fu accompagnato da una lettera che noi riproduciamo in parte:

Hieri sera partì da qua M. Antonio Cuzo con le galere, et porta lo processo (dei Baroni) autenticato da notaro publico, et con tutte cose che spectano ad comprobatione et fede. Havimo provisto che da quello ne mande copia per tutto, nè altro per mo toccarimo ad questa parte, ecc.

Castello novo 28 Julii 1487.

REX FERDINANDUS.

Fatto questo processo, e credendo così dare un giusto colore al suo operato, e che egli non avea di che rimproverarsi, senza però osservare che i posteri avrebbero esaminato le cose con altro giudizio, passò a sbrigarsi di quei Baroni. Tenerli prigioni era

tempo perduto, finirli pubblicamente sarebbe stata troppa infamia, e potea attirarsi l'odio universale; così pensò celatamente farli uccidere.

Ecco in una notte dopo due mesi dal processo, mentre quei disgraziati stavano rinchiusi in forti criminali, ciascuno ligato con una catena di grosso calibro, pensando quale sorte dovea avvolgerlo, i criminali si dischiusero, ed alcuni manigoldi si fecero ad essi innanzi.

I Baroni a tal vista tremarono, perchè la presenza di quegli scellerati fango della società, ludibrio degli uomini, non potea al certo recar loro buone nuove; quindi si dettero ad implorar grazia, onde non li lasciassero soffrire. I manigoldi senza rispondere, e come avvezzi alla carneficina, all'infamia, ad imbrattarsi del sangue del loro simile, si slanciano su di essi, e con diverse morti li uccisero; poscia avvoltili in sacchi, e con una grossa palla ai piedi li gittarono nel mare.

Ma a questo proposito voglio rammentare che nel 1841 essendosi nel castel nuovo fatti giù nei sotterranei alcuni accomodi di fabbriche, si scovrirono nelle pareti di una gran sala, più di dieci nicchie

con molte ossa. Questo fatto rapportato, immantinente fu dimandato agli archeologi del come tal fatto, e fu opinato essere quelle ossa di alcuni Baroni, fatti uccidere in quella stanza, e seppelliti nella medesima fra nicchie. Ma però questo non fu che una congettura, non sapendosi nulla di preciso.

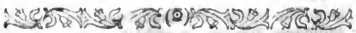
Intanto il re Ferdinando dopo aver commesso tanta barbarie, vedendo che il popolo si era indignato, non sapendo più nuova di quei signori, fe sapere che quelli si trovavano ancora prigioni; e per dare maggior credenza, mandò per più mesi il cibo nelle prigioni. Ma però da alcuni segni s'ebbe a scovrire l'impostura del re, e massimamente quando si vide al collo del carnefice una collana d'oro, che portava sempre il principe di Bisignano.

Da questa strage andò esente solo la principessa di Bisignano, donna di somma virtù e coraggio, la quale ingannando la vigilanza delle spie, fuggì diunito ai suoi figli e le ancelle sopra una barca, e portossi in Roma, ove fu accolta con grande gioia dal Papa e dal principe di Salerno, che già ivi trovavasi da lungo tempo, perchè fuggito come noi abbiamo veduto avanti.

Intanto raccontasi come in quell'anno per

tanto scempio fatto senza umanità, senza cuore, il cielo pare che ne fosse stato anche adirato, perchè ai principî di questi movimenti, il sole oscurossi, ed uno stuolo di grilli di svariati colori si videro nelle campagne, che danneggiarono gli alberi e le messe. Più un vento, una pioggia terribile sopravvenne ancora tra lo scoppio dei fulmini, uno dei quali uccise messer Filippo Palombello con la mula che cavalcava, ed un altro percosse l'arco di San Nicolò al Molo. Il terremoto fessi sentire in pari tempo, facendo rovesciare molte case, e tra le altre la Zecca (1) dalla parte di S. Agostino. (2)

(1) La Zecca nel 1230 era il palazzo di Pier delle Vigne segretario di Federico II. nel 1333 fu comprato da Roberto che lo accrebbe di molto, finchè sotto gli Angioini vi si pose il conio delle monete che ora si vede ancora.

(2) Questa chiesa col convento fu fabbricato da Carlo I. Il campanile è una magnifica torre. Nel monastero si radunava la piazza del popolo Napoletano, allorchè la città era repubblica. La strada chiamasi S. Agostino alla Zecca perchè prende nome da quei due edifizi, che si trovano nella stessa strada. Nei primi tempi della monarchia sotto Ruggiero I. non avea nome, essendo un luogo sparso di capanne, con miseri abitanti.

Il prigioniero.

. . . . . . Da morente lampa
Rischiarata è una stanza, ove pensoso
Siede un'uom, cui sul volto è chiaro espressa
Serie d'affanni. Egli è un di quei per certo,
Cui la sventura percotea col braccio
Al nascer loro, e sì dicea: « Tremate
Siete soggetti al mio poter. » . . . . . .

Domenico Qualtieri. *Novella Armando.*

Partito che fu il castellano Pasquale Carlone dalla casa del duca Alfonso, come innanzi abbiamo veduto, immantinente si portò al castel nuovo ov' era la sua dimora, per dare gli ordini opportuni. Quando nel cortile di esso, vide il Cancelliere che fatto avea l'interrogatorio a Pietro, il quale lentamente passeggiava con le braccia incrocicchiate dietro le spalle: Carlone allora fattosi a lui, e dandogli un colpo in sulla sulla spalla esclamò quasi sorridente:

« Galantuomo a che pensi? »

« Che volete castellano, quel Verni mi fa immenso dispetto, perchè non posso accomodarlo come vorrei. »

« Via non dispiacerti, che ti arreco buone nuove. »

« Sarebbero. »

« Il duca à permesso che si usasse un po di rigore a quel gaglioffo. »

« Veramente ! »

« Or ora son venuto da lui, il quale saputo che quegli non volea svelar nulla, mi à dato licenza dargli qualche colpo di corda, e se questo non fosse sufficiente, possiamo fare anche altro. »

« Bravo, vi assicuro che mi avete fatto un gran regalo con arrecarmi questa nuova, perchè tengo una partita ad aggiustare con colui, e mi sentia dispetto non poterla con altri mezzi. »

« Ora puoi esser contento. »

« Al certo, ed io assumo tutto l'incarico di eseguire questa commissione. »

« Ebbene fa ciò che credi, e fammi conoscere qualche cosa, perchè il Duca attende mie nuove. »

« Non dubitate che il renderete pago. »

E sì dicendo frettoloso mosse da quel luogo, e si condusse per alcuni corridoi di

anguste volte, finchè giunto ad un carceriere sommessamente gli susurrò alcune parole; indi si portò alla prigione di Pietro.

Questi in vederlo di nuovo esclamò pieno d'ira e dispetto:

« E come sempre d'innanzi mi vieni manigoldo infame, non sai che non voglio vederti, perchè mi fai schifo. »

« Ma messer mio, non sapete che siete stato dannato a vedermi sempre non solo, ma quanto questa volta dipendere ancora da me; quindi se voi non confessate con le buone, vel farò con altri mezzi. »

« Ma vuoi andare al diavolo, ti ò detto che non voglio vederti, o mi riduci alla disperazione. »

« Sapete che qui più non potete rimanere? »

« E perchè? »

« Così a me piace. »

« Dunque assolutamente vuoi che io ti strozzi, » e si facea con violenza sul cancelliere con le mani aperte, come quasi volesse in vero eseguire. Questi intimorito fattosi indietro aprì l' uscio e partì. Ma dopo poco ecco comparire tre uomini, i quali preso Pietro con violenza lo trascinarono giù in un sotterraneo il più terribile del

castello. Questo era situato quasi nel mare, tanto che si udivano le onde infrangersi contro l'esterne pareti, le quali come nell'acqua, erano umide diunito al lastricato; a questo si univa ancora la oscurità, penetrando la luce da una piccolissima fessura, e più la strettezza, non potendo un'uomo lasciarsi coricato al suolo, ma invece dovea stare seduto, senza potersi stendere.

In questo luogo fu adunque condotto Pietro. Egli in vedersi là rinchiuso lasciossi gridare in orrendi bestemmie, e con i pugni serrati si percuoteva la fronte con fiera rabbia, perchè scorgeva essere in potere di quel cancelliere a cui egli avea diretto quelle sue invettive; sicchè quasi come disperato percuotea il capo fra le mura, si strappava i capelli, e giurava di uccidere quel mostro se mai si presentava un'altra volta a lui.

Ma ciò non avvenne, perchè il cancelliere conoscea che la disperazione di Pietro potea generarsi in vendetta, ed allora correva pericolo di vita, talchè dispose che fosse incatenato e posto al puntale. Difatti dopo poche ore due manigoldi ben nerboruti si fecero alla prigione e la schiusero.

Pietro in vederli stava per slanciarsi su d'essi come un maniaco, quasi come si avesse voluto strozzarli, ma quei accorti immanti lento lo fermarono, con alcuni colpi di bastone che portavano, indi stramazzandolo al suolo gli avvinsero le mani fra catene, e lo ligarono come cane ad un'anello conficcato nel muro. Così rimasto Pietro, benchè addolorato dalle forti battiture pure non lasciava bestemmiare, e mandare dalla bocca schiuma di fiera rabbia, finchè entrò il cancelliere.

Pietro in vederlo, quasi dimentico che era fra ceppi si slancia, ma avvedutosi che era inabile a qualunque movimento esclama:

« Ah! mostro d'inferno, manigoldo infame, ancora osi presentarti innanzi a me, e sorridi perchè mi vedi così inerme, senza forza, ma se tu mi sciogli per un momento, » mostrandogli i pugni, e i denti serrando, « voglio a brani strapparti le carni. Ma tu sei vile, sei assassino più di quei che ti comandano, non avete animo, vi pascete di sangue, d'infamia; va che ti disprezzo, ti calpesto. »

Il cancelliere senza punto curarsi di queste parole, perchè avvezzo a simili scene sorridea, godendo nell'animo suo della di-

sperazione di quell'uomo ch' egli avea voluto punire, per vendicarsi delle ingiurie ricevute, finchè dopo incominciò con molta calma a dire:

« Vedi mo messer mio, come sei ridotto, mi sembri un vero cane posto alle catene perchè morde, e tu che così volevi praticare, sei stato ligato. »

« Ma io t'ò detto che sei vile, perchè non parleresti così, se io non stassi tra ceppi. »

« Così bisogna trattare i cani che mordono. »

« Infine vuoi lasciarmi sgherro infame, che altro non cerchi che di calunniare gli infelici per straziarli, e farti merito presso gli assassini che ti comandano; va toglimiti d'innanzi che mi fai orrore e schifo. »

« E perchè tale io vi fo, godo stare alla vostra presenza, anzi voglio incominciare a far di nuovo l'interrogatorio, ma di una novella maniera. A voi « volgendosi ai manigoldi che gli stavano d'appresso, « tenetevi pronti, perchè ad ogni mio cennó, gli farete assaggiare il peso dei vostri nerboruti bastoni. »

« Ma questo è una barbarie, « riprese Pietro.

« E così noi usiamo con quei che non confessano il vero. »

« Ma che debbo confessare, se io non so nulla? »

« Lo vedremo, » e così quell'empio incominciò. « Ditemi conoscete della congiura dei Baroni? » Pietro non rispose a queste parole, il cancelliere ripetette di nuovo la sua formola, ma non vedendosi neanche risposto, fe segno ai manigoldi, e in un'istante varì colpi ben fermi furono dati sulle spalle del disgraziato Pietro. Questi pel dolore bestemmiava ed inferociva, il cancelliere proseguì:

« Che rispondete alla mia inchiesta? »

« Ma che debbo rispondere se nulla conosco? »

« A voi, date, » proseguì il cancelliere rivolto a quei carnefici, e quelli davano con maggior forza. Pietro più non potendo resistere, lasciossi cadere al suolo, quasi finito; ma quei mostri sordi a qualunque pietà, davano sempre più, finchè il cancelliere vedendo che quello potea rimanervi morto, fe sospendere i colpi, e chiudendo la prigione partì

Dopo più ore Pietro rivenendo intese tutta la persona addolorata, ed il sangue che

scorrea da tutte le parti ; allora egli non potendo levarsi ritto in sulla persona esclamò:

Dio! qual martirio è questo! quale perfidia! io non reggo dal dolore! ahi! quanto sangue da per ogni dove mi scorre! sento spezzate le mie ossa e più non so reggere. E cercava levarsi onde trovar sollievo, ma non potendo ricadde di nuovo con la faccia sul lastricato, e vi rimase per più tempo quasi senza forza, finchè di nuovo prendendo lena soggiunse:

— Ma perchè lasciarmi così senza aiuto, senza soccorso come un cane? che mai ò fatto io da meritare tanta barbaria? neanche tra le belve si usa tanta crudeltà, tanta infamia. Maledet i questi scellerati, questi empi prepotenti che dimenticano essere uomini, che per l'ambizione sagrificherebbero i propri figli. Maledetto sia per sempre il vostro nome, la terra non dovrebbe sostenervi, il sole dovria negarvi la luce perchè siete indegni. Chi mai siete voi, qual dritto avete di opprimere gli infelici, coloro che sono sotto il vostro potere? una spinta di fortuna vi à elevati a questo grato, vi fa comandare, ma non avete dritti di calpestare il vostro simile, di fargli mor-

dere la terra sotto i colpi de' carnefici. Dio quanta barbarie! — E gli occhi di Pietro si faceano di brace e tremava tutto da forte rabbia e da dolore;

Intanto il Cancelliere uscito che fu dalla prigione di Pietro si portò dal Castellano, il quale in quello stesso momento discorrea col segretario del duca Alfonso, il Cancelliere attese, e quando vide solo il Castellano fattosi a lui disse:

« Messere la volpe è dura, ma io l'ò accomodato ben bene. »

« E come. »

« Gli ò fatto consegnaré due busse bene applicate, tanto che ora l' ò lasciato sfinito ed imbrattato di sangué. »

« Hai fatto male. »

« Come! »

« Sì male. »

« Ma voi non mi avete autorizzato... »

« È vero, ma ora è venuto in nome del Duca il segretario è mi à imposto di non toccare Verni, anzi di trattarlo con molto rispetto. »

« Ma in tal guisa il Duca non vuole mai riuscire a nulla, e mai può sperare la confessione. »

« Che vuoi che io ti dicessi, bisogna eseguire i suoi voleri. »

« Intanto ora come si farà? messer Pietro si trova al certo con grave lividure e piaghe. »

« Allora fagli subito inviare un medico. »

Il Cancelliere a queste parole rimase dispiaciuto, perchè si vide troncato ogni suo stabilito, volendo tutta sfogare la sua vendetta su Pietro. Ma intanto fu necessitato inviargli il medico, il quale giunto trovò Pietro quasi esanime pieno di sangue e piaghe, talchè subito ordinò toglierlo da quel luogo, perchè arrecava danno alla salute dell'infermo, il quale parea essere finito. Così Pietro fu tolto da quel sotterràneo, e portato nella stanza ove era stato tolto quella stessa giornata, ed adagiato sul letto. Ma il Cancelliere non comparve in queste operazioni, e si mordeva le labra dal dispetto, e si dispiacea di non averlo fatto finire sotto i colpi, benchè poi pensava che avrebbe potuto incorrere nell'ira del Duca, e per lui vi sarebbero stati guai, perchè non era sua incompensa, il fare eseguire quel castigo; sicchè pensò bene ritirarsi dal suo ufficio, e non brigarsi più di Pietro.

L'apparizione.

Affetto al suo piacer quel contemplante
Libero uficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
DANTE *Paradiso Canto XXXII.*

Erano scorsi più giorni da che Pietro giaceva infermo, e quasi disperavasi della sua salute, perchè le forti battiture ricevute, non solo lo aveano coverto di piaghe, ma quanto una violentissima febbre si era in lui scoppiata, che il tenea in continui deliri. Ma quando essi cessavano, e la mente tornava sana a contemplare la realtà delle cose ed il suo stato infelice, che vivea in una prigione chiusa, avendo sempre innanzi quei visi torvi e bruschi dei carcerieri, allora l'animo suo, dilaniato, oppresso addolorato si rodea dalla rabbia, e prorompea in esacranti bestemmie. Ed allorchè egli stanco da grandi sofferenze, e non avendo lena di movere un detto, di levare dal guanciale

il capo che orribilmente gli pesava, e non vedendo un viso amico che lo sollevasse, fuori di quelle parete anguste, sporche illuminate da fioca luce, mandava da limo petto profondi sospiri; perchè innanzi a lui si parava il passato, l'orribile presente, e l'oscuro avvenire.

Egli ricordava il primo delitto commesso sulla sventurata Adele, che precipitata aveva nella vallata dei campi, e l'aspetto nobile e gentile della vaga giovanetta, che fidente in lui, e amandolo col puro entusiasmo d'un casto amore venia coverto da un delitto; quel viso adunque così bello si presentava innanzi alla sua mente tutto infranto e pesto, ed in pari tempo sembrava udire una dolorosa voce che dicea: — Che mai ti feci, o Pietro, da meritare tanta barbaria? ma ora trema, che il cielo ti punisce. — Pietro come in realtà udito avesse quella voce tremava, impallidiva. Ma mentre egli cercava allontanare quella immagine così trista, e rivolgere altrove il suo pensiero, ecco un vecchio ch'egli non conoscea bene chi si fosse, si fermava innanzi a lui, conducendo una donna per mano, coverta il viso dalle lunghe chiome, con una larga ferita nel petto che ancora mandava sangue. Pietro a

questa vista si scoteva, i capelli gli si rizzavano sul capo, il viso diveniva più pallido della morte, e mentre volea covrirsi il viso per non vedere quelle spaventose immagini, il vecchio gridava: — Pietro è vano nascondere i tuoi sguardi, vedi questa donna, ella è mia figlia, osservala, — ed il vecchio toglieva le chiome dal viso della donna. — Oh ! Dio Matilde! — susurrava Pietro. — Sì Matilde è questa, — proseguiva il vecchio — che tu tentasti uccidere; ma il cielo la volle salva per tuo tormento. Ella per tua causa à tratto una vita infelice, raminga per la terra, e non ostante le sue grandi ricchezze che tu usurpasti, pure à chiesto l'elemosina per vivere, ed aver lena di camminare onde trovare il figlio che tu gli strappasti. Ma ora ella l'à trovato, è felice, e tu scellerato nol godrai, no, non ti sarà dato abbracciarlo, il cielo ti à punito, pochi altri giorni avrai di vita. — Ciò detto tutta finiva, e Pietro tornava nel reale, ed il suo infelice stato di nuovo si parava innanzi, e copriva quell'orrido passato.

— Quanti delitti! — esclamava inorridito Pietro, — quali spettri mi condannano! — Come sono infelice! avvilito! rinchiuso in

un carcere, senz'aiuto, confinato in un letto, coverto di piaghe, ed umiliato innanzi a questi sgherri feccia del mondo; e mentre sono cinto di ricchezze non ò un'obolo in mio potere. Prima tutti al mio cenno tremavano, ogni mia parola era comando, ogni mio desiderio era in sull'istante appagato, ed ora deggio paventare dei più vili per tema di essere martoriato, deggio scongiurare per una goccia d'acqua. Oh! è troppo infelice il mio stato presente!... E che mai sarà di me se vivo? Tremo!...

Così pensava Pietro, e la vita passata e la presente era chiara innanzi al'a sua mente, per quanto oscuro l'avvenire: talchè egli non potendo resistere a questi pensieri così orribili, intese vacillare la mente, oscurarsi la luce, il cuore battere violentemente nel petto, l'affanno avvanzarsi, la febbre incalzarsi, e più non udendo giacque sfinito, ed un delirio l'avvanzò.

Chinati Pietro innanzi al potere di Dio, innanzi a colui che con un cenno smove l'universo, confonde i regni, le lingue, le menti, e rende di tutto un nulla innanzi a sè. Noi non siamo che polvere, schifosa argilla, e dove mai può regnare tanta superbia, tanto orgoglio, tanta am-

bizione? Che sono queste ricchezze, questi apparati, questi onori? che sono i troni, le corone, le porpore, la forza delle armi innanzi a Dio? Stolti che siete! non vedete che un'alito può rovesciarvi dall'altezza in cui vi trovate, e farvi strisciare nella polve come vermi schifosi, e guai se la vostra coscienza non è giusta, e non avete adempito con giustizia la missione a cui eravate destinati. Pietro un giorno dovea spuntare, in cui i tuoi delitti doveano avere la giusta punizione.

Giaceva da più tempo in delirio Pietro, quando il medico delle prigioni, dopo aver fatto la consueta visita ài detenuti, portossi nella prigione di quello. Ma in osservarlo attentamente, s'avvide che la sua salute era di molto detiorata, e che non s'avea più speranza di vita; sicchè immantinente dette ordine che s'inviasse a lui un confessore. Ecco sollecito ne venne il padre Bartolomeo di..... frate cappuccino, uomo molto stimato e venerato nel popolo per la sua carità e penitenza.

Era egli di circa cinquant'anni, col capo raso secondo il rito della sua religione, con una lunga e spessa barba quasi bianca che gli copriva le guance ed il mento, gli occhi

incavati ma vivi, in cui traspariva il desiderio del bene, e l'amor del suo simile, ch'ei cercava soccorrere a traverso di qualunque pericolo. Dovunque egli vedea necessario il suo ministero, correa immantinente, e con la santa parola sollevava gl'infermi, sorreggeva gli infelici, incoraggiava gli oppressi, e così adempiere quel voto che fatto avea a piè degli altari.

Padre Bartolomeo adunque fattosi presso l'infermo, vide che non potea pel momento attendere alla sua confessione, perchè Pietro ancora era in delirio, talchè sedutosi al suo capezzale, incominciò a pregare con fervore onde ritornasse la mente a quell'infelice, per purgare la sua coscienza. Ma nel mentre il frate pregava, l'infermo nel delirio della febbre, esclamò : — Adele per carità perdonami se ti ò precipitato nella vallata, vedi ora sono sul letto di morte. —

A tali parole il frate si scosse, il suo viso divenne di fuoco, il cuore batteva violentemente, un tremito lo invase, e l'idea della vendetta apparve di nuovo nel suo animo. Ma cercando reprimere quel primo impeto che quasi tolto avea la ragione : — Dio abbi pietà di me ! Egli adunque è stato l'uccisore di mia sorella! oh ! quai momenti son

questi! In qual punto ci vediamo! — e con forza stringea le mani e guardava Pietro con disprezzo. Ma sovvenendogli immantinente il perdono che già dato gli avea, l'umiltà, l'abito di penitenza che avea addosso, e la sua missione in quel momento, intese calmarsi l'animo, e volgendo al Cielo gli sguardi: — Perdona o Signore, questo involontario cruccio del mio animo, questo dispetto che mi avea invaso, io dimenticava che deggio soffrire ogni dispiacenza perchè son peccatore, e deggio umiliarmi innanzi ai tuoi voleri. — Ed il viso del frate di nuovo tornava sereno, l'anima si calmava, ed ogni rancore, ogni dispetto spariva, e preso un libro di preci, ed inginocchiatosi a piè del letto dell'infermo posesi ad orare.

Il padre Bartolomeo, come si è conosciuto, non era altro che il celebre masnadiere Daniele, il quale il cielo avea voluto salvare, e perdonare delle sue colpe commesse, col dargli la grazia del pentimento, prodotto dalle parole di Matilde, allorchè nel sotterraneo si scovrì per figlia di Bernardo Santoro. Egli quando partì da Roma inseguito dalla giustizia, si tenne celato in Bologna per più tempo, finchè una sera come ispirato da Dio, si portò nel convento

dei cappuccini e presentossi dal padre Guardiano, a cui fece un'ampia confessione dei suoi peccati, e palesogli in pari tempo il suo desiderio di voler vestire quell'abito, onde far penitenza. Il buon Guardiano vedendo il suo vero pentimento che non proveniva da timore, ma dal desiderio santo, lo accolse con molta carità, e mandollo a fare il suo noviziato in Napoli. Daniele fu esatto nelle regole, obbediente ed umile in ogni mortificazione, e così dopo due anni, come fornito di studî gli fu dato la messa, e dopo altri di studentato fu destinato alla predicazione, ch' egli in più punti d'Italia esercitò con zelo e premura, talchè si acquistò la fiducia e l'amore di quei cittadini che a lui affidavano le loro coscienze.

Ma però Bartolomeo, che tale era il suo nome preso vestendo l'abito cappuccinesco, avea promesso a se stesso di soccorrere gli infelici, allorchè aveano bisogno del suo aiuto, di sollevare gl'infermi ed i carcerati, e di condurli sulla retta via della salvezza; e siccome trovavasi da molti anni in Napoli, così fu destinato per confessore delle carceri; ed ecco perchè il medico avendo ordinato che a Pietro fosse inviato il confessore, fu chiamato fra Bartolomeo. Questi

corse subito, non conoscendo che quello infermo non era altro che colui che tanto danno avea arrecato alla sua famiglia, e che gli avea ispirato nell'animo l'idea della vendetta, e dannato in un boscò a trarre una vita d'infamia. Ma tutto era stato disposizione di Dio che volea salvo Daniele.

Dopo alcuni momenti che il frate orava Pietro parve ritornare ai sensi, e volendo staccare il capo dal guanciale, per trovare in altra posizione un sollievo, ricadde di nuovo oppresso e stanco; finchè egli non potendo più resistere dai continui dolori che le piaghe gli davano, e non avvertendo il frate, con lenta voce esclamò;

— Quanti patimenti! quanti dolori! niun m'aiuta in questi momenti! mi lasciano finire come un cane abbandonato.

« Figlio vi è Iddio che non t'abbandona, se tu ti umili innanzi a lui, ed il chiedi perdono delle tue colpe. »

« Chi osa parlarmi in tal guisa!.... no, non voglio ascoltar niuno, perchè il nome di Dio suona terribile al mio orecchio, egli non à pietà di me. »

« Non dir così, » proseguì il frate, « tu non sai quanto è pietoso Iddio, come vorrebbe tutti a se, perchè tutti sono suoi fi-

gli; noi ci allontaniamo da lui con le nostre colpe. »

« Ed io ne ò molte, perciò non posso aver perdono. »

« No, non è così, ogni colpa comunque grave à sempre il perdono, purchè noi lo chiediamo, Iddio è pieno di misericordia, di bontà. »

« Ed allora perchè mi lascia così morire in una prigione, senza potere avere un consuolo? »

« Per farti ravvedere dei tuoi trascorsi, perchè figlio mio nelle dovizie in cui tu eri, non ài volto mai a lui un pensiero, e mentre avresti dovuto ringraziarlo, adorarlo per il bene che ti facea, tu invece ti sei sempre allontanato da lui. Con tutto ciò Iddio come sempre pieno di misericordia, à avuto pietà di te, col permettere che tu cadessi in questo stato, onde tu ti ravvedessi, chiedessi perdono, e così accoglierti presto fra le sue braccia, che da gran tempo egli tiene aperte per riceverti. Pietro umiliati in quest'ora solenne, chiedi grazia che l'avrai. »

« Come posso sperarla se ò commesso tanti delitti, se ò tante anime che chiedono vendetta? Padre per me non c'è speran-

za di salvezza, lasciatemi finire nel rimorso nella disperazione. »

« Non disperare, no, il rimorso che tu senti è la voce di Dio che vuole salvarti. Dimmi ài tu mai avuto questo rimorso che ora tu senti? no mai, ebbene allora tu eri in odio a Dio, ma ora egli ti vuol perdonare, ti vuole à se, e perciò ti fa sentire la voce delle tue colpe, che altro non è che la ricognizione di te stesso, dei tuoi trascorsi, in cui per tanti ànni ài vissuto, senza pensare che breve è la vita su questa terra, e che l'anima è eterna, cōme eterno Iddio. Figlio non sfiduciare della divina clemenza, la quale è grande è immensa, e ti vuole nel regno celeste. Non credere ch' egli sia vendicatore come noi altri miseri, che di ogni lieve ingiuria fattaci vogliamo trarne vendetta; nò Iddio non si vendica, anzi perdona sempre, purchè chiediamo grazia. Pietro io veggo che tu senti il pentimento, vuoi ricônciliarti con Dio, ebbene le vie ti sono aperte, confessati con véro sentimento; io povero frate posso tutto perdonarti in nome suo, il quale per la sua misericordia mi à chiamato a questo ministero. Anch' io un giorno era privo delle grazia, era peccatore, come lo

sono pur tuttavia, ma mi umiliai e fui perdonato, così anche tu avrai perdono. »

« Ma padre io ò sagrificato una povera giovane che ingannai con l'amore, e poscia precipitai in una vallata, questa è morta forse maledicendomi, come mi maledicono i suoi parenti. »

« No, i suoi parenti ti àn perdonato, e con tutto il cuore perdonato, Iddio n'è testimone; a quella infelice giovane non sopravviveva che un fratello, e questo ora figlio mio ti sta d'innanzi e ti perdona, à tutto dimenticato e chiede grazia per te. »

Ed il viso del frate era irradiato d'una luce celeste, i suoi sguardi erano vivi come la grazia di Dio, egli in quel momento era preso da uno spirito sì evangelico, da tanta caritate, e la voce così dolce, che sembrava il vero ministro dei Cieli.

Pietro all'udire che il padre Bartolomeo era il fratello di Adele, covrissi il viso con le mani quasi con terrore ed esclamò:

« Dio pietà di me! »

« Sì figlio » proseguì il frate con maggior calore, « chiedi pietà e l'avrai, Iddio è grande nel suo nome, nelle sue opere, nelle sue virtù, e nelle sue grazie; umiliati e chiedi con ansia, con dolore il perdo-

no delle colpe, ch'egli tel userà, un momento di dolore è sei salvo. »

« Padre vi ringrazio del vostro perdono, e sento l'animo sgravarmi da un peso, » soggiunse Pietro con molta calma, « voi mi fate aprire il cuore alla speranza. Ma però io ò una moglie, una santa donna che abbandonai e feci tentare la vita, per seguire un' altra, e dare sfogo alle mie passioni: ora ò saputo che quella non è rimasta uccisa e si trova in Napoli, dinnita al figlio che io anche abbandonai, quindi desidererei vederli per un' ultima volta, e chiedere loro perdono. »

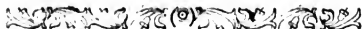
« E dove abitano? » con premura riprese il frate.

« Nol so, ma però potrete informarvene da Prospero Buonvicino che abita in vico Mezzocannone, egli sa il tutto. »

« Non dubitare, andrò io stesso a chiamarli e li presenterò a te, son certo che ti perdoneranno, come il Cielo ti sta perdonando. »

« Però padre ciò non basta, io ò commesso molte altre colpe, le quali deggio confessarmi. »

« Dì figlio mio, che io sto qui ad ascoltarle. »

E così Pietro fece un'ampia confessione di tutti i suoi peccati. Il padre ascoltato tutto, gli dette, in nome di Dio il perdono, e partì per trovarsi al monastero ed adempiere i suoi uffici, onde il giorno uscire per tempo, e portarsi da Prospero per conoscere di Matilde e del figlio, ch'egli avea desiderio ancora di vedere.

La grazia e la morte.

> Morte distese il necro manto
> E muto rimase. . . . . . .
>
> Pisani *poesie.*

Sonava il vespro di quel medesimo giorno, e dal monastero di S. Maria degli Angeli a Foria, (1) usciva frettoloso fra Bartolomeo, passando per la porta S. Gennaro-

(1) Questa strada anticamente stava fuori la città, e non era che una pianura coverta di alberi, poscia ingrandendosi la città fu inclusa, e e chiamossi *Foria*, perchè come prima stava fuori le porte, così tenne il nome *Foria* da *Fuori*. In questa strada si vedea una chiesa, come ancora al presente, con un monastero ove stavano i monaci Franciscani, e si dice essere il primo luogo fondato da S. Francesco. Ora la chiesa e Parrocchia, ed il monastero è collegio veterinario.

ro, (1) Purgatorio ad Arco, (2) e scendendo per S. Domenico Maggiore (3) dritto a Mezzocannone per trovare Prospero; difatti dopo non molto gli fu indicato. Il frate giunto, espose la causa della sua venuta, Prospero frettoloso preso la sua giubba, e via col frate alla casa di Matilde.

Questa stava allora attendendo Enrico

(1) Questa porta anticamente era situata ove ora è il monastero di s. Maria del Gesù; da Carlo V. fu trasferita ove trovasi al presente. Però chiamossi sempre porta S. *Gennaro*, perchè conduce alla chiesa di questo santo detto s. *Gennaro extra moenia*.

(2) Questa strada anticamente anche chiamossi come al presente, e prese origine da quegli archi che stanno di fronte alla chiesa del purgatorio, la quale è una delle più antiche chiese di Napoli.

(3) Nei tempi molto remoti a quei che stiamo trattando, quel largo ove sta la chiesa di S. *Domenico Maggiore* chiamavasi *Cumana*, perchè fin là stendevasi la strada di tal nome, incominciando dal palazzo di Maddaloni. Ma essendosi fondato la chiesa nel 1284 sotto Carlo II d'Angiò, e la strada avendo combiato il nome di *Cumana* in quello di *Regale* come si è detto nella nota del II volume in pag. 91, così il largo fu chiamato *s. Domenico* prendendo origine dalla chiesa, nella qualo è sepellito il cuore di Carlo II.

ch'era uscito assai per tempo, e non ancora era di ritorno, sicchè al vedere Prospero col frate Bartolomeo rimase atterrita, perplessa, non sapendo comprendere perchè Prospero a quell'ora si era condottò in sua casa diunito ad un cappuccino ch'ella non conoscea; sicchè pieno d'ansia rivolto a Prospero esclamò:

« Che mai avvenne Prospero? porti nuove di mio figlio? » e sì dicendo guardava anche il frate per osservare il suo viso se addimostrava cosa di sinistro.

« No madonna, io non l'ò veduto, solo vi ò condotto questo padre, il quale è venuto in mia casa chiedendo la vostra abitazione. »

« Sì » prosegnì fra Bartolomeo, « la chiedeva per comunicarvi alcune cose di somma urgenza. »

« Risguardando mio figlio forse? « rispose Matilde con premura: »

« No madonna. »

« Ebbene quale causa mi offre l'onore d'una vostra visita? »

« È un'affare che dovrei comunicarvi a solo. »

« Iô men vado e vi lascio in vostra li-

bertà, » rispose Prospero che comprese essere egli di ostacolo in quel momento.

« Buon'uomo perdona » soggiunse il frate, « e ti ringrazio della noia presoti in mio vantaggio. »

« È cosa da nulla padre, mi comandi ad altro, perchè io sono sempre un'umile servo dei cappuccini, » e sì dicendo baciava il cordone che stretto nei lombi avea fra Bartolomeo; questi vedendo un tale atto di devozione gli pose la mano sul capo e disse:

« Il cielo ti benedica Prospero. »

« Grazie padre, » ed ossequiando Matilde partì. Rimasto solo il frate prese a dire:

« Madonna, siete voi Matilde Sorvingi moglie di Pietro, il quale in Roma tentò la vostra vita? »

« Per lo appunto, ma come mai voi conoscete ciò? » alquanto maravigliata rispose Matilde, perchè dispiacevale che fosse scoverto il vero nome di Pietro.

« Per volere del Cielo; ma ditemi conoscete ove trovasi vostro marito? »

Matilde a tale interrogazione arrossì, il frate avvedutosi soggiunse:

« Madonna siate chiara, ne abbiate tema alcuna di svelarvi, perchè io conosco tutto. » Matilde parve rassicurarsi e rispose-

« Perdonate padre se io mi mostro circospetta, perchè il vero nome di mio marito potrebbe tenerlo in pericolo. »

« È pur vero, ma rassicuratevi perchè nulla la giustizia saprà. »

« Ebbene io sarò confidente in voi. »

« Ditemi conoscete ove trovasi egli? »

« Pur troppo!... »

« E l'avete perdonato di tutto il male che v'à fatto? »

« Da lungo tempo, anzi l'avrei voluto vedere per manifestarcelo di persona, ma mi è stato negato. »

« Ora vi condurrò io a lui perchè egli vi chiede con premura. »

« Davvero! »

« Sì madonna, perchè ne à gran bisogno, il Cielo pare che abbia avuto pietà di lui, ed il vuol perdonare dei suoi trascorsi, come à avuto pietà di me. Anch'io Madonna ò tratto una vita scioperata, » e chinava gli sguardi al suolo con umiltà, « anch'io ò commesso delle colpe, ma Iddio è stato pietoso verso me, e mi à impartito la sua grazia. »

Matilde a queste parole rimase silenziosa, perchè non conoscea chi si fosse colui

che con tanta umiltà confessava le sue colpe, finchè prese a dire:

« Ma voi come conoscete mio marito? »

« Da gran tempo il conosco, come conosco ancora voi; un giorno io vi dava spavento, il mio nome era con orrore proferito da ogni labbro, era da tutti maledetto; ma ora non sono che un povero frate, che sotto questi tanti abiti piango le mie colpe, e chiedo perdono a Dio in tutti i giorni. Ricordatevi madonna, il bosco dei serpenti, quella notte in cui il masnadiere Daniele voleva tentarvi la vita, ed udì la prima volta dopo tanti anni, una parola di consolazione dalla figlia di Bernardo Santoro. »

« Possibile foste voi!... »

« Sì, io son quel Daniele che tanti delitti à commesso, che avea giurato la vendetta, ma poi non eseguì, perchè la moglie di colui ch'egli volea uccidere era la figlia di di Bernardo Santoro, del suo benefattore. Ma tutto ciò era disposizione del Cielo, il quale mi volea salvo, e per mezzo vostro mi fece udire in quella notte per la prima volta il rimorso. »

« E come in questi abiti? »

Ed il padre Bartolomeo si fece a raccontarlo, cosa che noi già conosciamo.

« E dunque, » proseguì Matilde, « voi avete perdonato mio marito del male fattovi? »

« Con tutto il cuore, ed io medesimo ò atteso alla sua confessione. »

« Ma che la sua vita è in pericolo?! » con timore e premura disse Matilde.

« Non bisogna che io vi usi misteri, egli è gravemente infermo.

« Dio per carità salvalo, » esclamò Matilde prorompendo in lagrime.

« Ma non bisogna disperare, la Provvidenza tutto puole operare, quindi speriamo. »

« Ma che dirà mio figlio se ciò venisse a sapere? egli che piange sempre la sorte del padre, che stà impetrando la sua grazia? Dio per carità abbi pietà del mio caro Enrico. » E la madre si struggeva nel pianto.

« Calmatevi madonna, non bisogna perder tempo, l'infermo desidera vedervi, ogni indugio puole essere di gran pericolo. »

« Ma come farò per mio figlio? »

« E dove si trova egli? »

« É uscito questa mane per condursi dal duca di Calabria, ed avere la grazia del

padre, che in quest'oggi gli è stata promessa..»

« Ebbene fate sapere in famiglia che lo inviassero alle prigioni subito ch'egli ritorna, trovandovi voi colà. »

Matilde immantinente eseguì, e così dopo poco si unì al frate, e via per i Lanzieri (1) Porto (2) al Castel nuovo.

Giunti il frate, lasciò Matilde fuori la prigione, onde non avesse la forte emozione arrecato danno all'infermo, ed egli entrò. Fattosi al letto di Pietro, intese che fortemente lamentavasi per i grandi dolori delle piaghe il frate incominciò a consolarlo, ma Pietro:

« Padre è finito per me, la vita mi manca e niuno mi dà un sollievo. »

(1) Questa strada porta tal nome, perchè negli antichi tempi vi erano ivi molti fabbricanti di lance, e perciò chiamossi *Lancieri*, che poi corrottosi il vocabolo fu detto *Lanzieri*. Oggi così chiamasi ancora.

(2) Ha tal nome questa strada, perchè in tempi molto remoti ivi giungeva il mare, ed era porto, anzi la stessa strada era mare. Oggi questa strada si è formata una piazza, ove si vende ogni genere di cibi, benchè sia molto sporca a causa dei venditori.

« Non dispiacerti, offri tutto a Dio, egli ti stà ora sperimentando. »

« Padre » rispose l'infermo, « io fin'ora non ò veduto Matilde, il figlio mio, io muoro e non posso chieder loro perdono. »

« Tuo figlio or ora verrà, Matilde è con me. »

« E dove stà?! » con premura disse l'infermo girando gli sguardi intorno.

« Ecco ora farolla venire, » ed il frate si fece a chiamarla.

Matilde all'entrare, vedendo Pietro così cangiato, con gli occhi incavati, le guance infossate, il viso pallido, le labbra imbianchite, i denti sporgenti, si gittò sul letto piangendo. Pietro stese le braccia sul collo della moglie, e fermo stringendola al seno debolmente diceva:

« Matilde io sto per finire usami pietà, perdonami del male arrecatoti. »

« Pietro mio; io ti ò perdonato da gran tempo, ti ò chiesto sempre perchè ti amava; ma oh! Dio! in quali momenti ti riveggo, non posso darti aiuto, l'anima mi si spezza. » E piangea con gran dolore.

« Non dispiacerti per questo, meglio che ora muoio, almeno posso sperar perdono da Dio. »

« Ma che detti son questi, via consolati, Iddio ti lascerà in vita, per godere del nostro figlio. »

« Oh si, dov'è Matilde il figlio mio ? » chiese con premura l'infermo.

« Or ora verrà, e forse porterà il perdono del re, e tu uscirai da questi *orridi* luoghi. »

« È tardi Matilde, non v'è più speranza di vita, io vi uscirò freddo cadavere. »

« Non dir così, Iddio è misericordioso, avrà pietà delle mie lagrime. »

« Si, » prosegui il frate, « sperate nel Signore, che tutto opera pel bene dei suoi figli. »

« Ma intanto, » prese a dire l'infermo, allorchè Matilde erasi seduta accosto a lui, e con un braccio circondava il suo capo, e con la mano dell'altro lo asciugava con un finissimo lino, il sudore freddo che scorrea dalla sua fronte, che non era altro che quello della morte, « ma intanto Matilde ti raccomando Enrico, amilo perchè resta solo sulla terra senza appoggio, digli che mi perdona. »

« Ah! tu non sai Pietro quanto ti ama!

quante lagrime à sparso per te allorchè apprese che tu eri suo padre. »

« E conosce ancora che io l'ò abbandonato? »

« Sì, ma tutto à dimenticato, e si è condotto dal Duca per chiedere la tua liberazione. »

« E come potrà egli sperarla, se vive oscuro? »

« Che dici, egli è cavaliere elevato a questo grado sotto le mura d'Otranto. »

« Come! Enrico Buonvicino!... »

« Precisamente, egli è nostro figlio. »

« Ah! che apprendo!..... ed io ò usato disprezzarlo tante volte, l'odiava, invidiava la sua gloria, mentre egli era mio figlio, che avrei sagrificato tutto per averlo fra le mie braccia! Dio potente! la tua punizione è stata grande, meritata! io era indegno avere quel figlio così virtuoso, avrei arrossito alla sua presenza. »

« Taci Pietro, tu mi strazi l'animo, Enrico t'ama, anela il momento di vederti, di abbracciarti. »

« Sì il voglio vedere pria che muoio, almeno lo abbraccerò per un'ultima volta e mi perdona. »

« Ma tu non ài colpa, gli altri ti ànno trascinato. »

« No, non dir così, io sono stato malvagio, iniquo, immeritevole di ogni perdono. Ma intanto Matilde mia, come ritrovasti il figlio? »

« Prospero Buonvicino mel conservò in vita, spendendo ogni cura per lui. »

« Egli dunque avea Enrico. »

« Precisamente. »

« Ah! perchè in quel giorno che a me volea restituirlo, io ebbi a trattarlo male mentre egli mi volea far del bene? Matilde vedendolo digli che mi perdonasse, che non maledisse la mia memoria, perchè feci del fratello un'assassino. »

« Non temere Prospero à un nobile animo, saprà usarti pietà. »

Ma nel mentre ciò diceva, si udì fuori la prigione in mezzo ai corridoi alcuni gridi, ed un'altercazione di persone; Pietro tese le orecchie, e volto al frate.

« Che sono questi gridi? »

« Ora vel dirò, » ed il frate uscì, e vide un giovane cavaliere, che contrastava coi carcerieri che non volevano dargli il passo, mentre egli diceva:

« Lasciatemi passare, io porto la grazia di mio padre, leggete sciagurati, è ordine

del re che vuole posto in libertà Verni, io sono il figlio. »

« Ma noi non possiamo se il castellano...

« Ci andrò io, » riprese il frate, che erasi ad essi avvicinato, per conoscere il tutto, « date a me questa carta, » Enrico la dette al frate, indi riprese :

« Ditemi frate questi scellerati ove ànno gittato mio padre? »

« Sta in quella stanza, ma non gridate egli soffre molto, è grave la sua malattia, là vi è ancora vostra madre. »

« Come! »

« Si sta infermo, perciò siate circospetto. »

« Ma noi non possiamo permettere, » ripresero di nuovo i custodi.

« Tengo io il permesso del castellano che posso fare entrare la moglie ed il figlio. »

« Ma vedete padre... » Enrico più non potendo soffrire si slancia con impeto, ed entra con violenza nella stanza dell'infermo dicendo :

« Padre mio porto la grazia per voi, » e si gitta sul letto baciando la mano del padre.

Questi in udire tali parole, ed in vedere il figlio alza le mani per abbracciarlo, ma

ricaddero di nuovo fredde, indirizzite, Pietro era spirato.

Nel ritornare il padre Bartolomeo, trovò Matilde ed il figlio inginocchiati a piè del letto distruggendosi in lagrime e singhiozzi, e Pietro freddo cadavere.

Gli sponsali e la pazza.

Ultima scena per dar termine a questa storia strana, e piena di avvinimenti.
COME VI PIACE.

Era scorso più d'un' anno a questi avvenimenti da noi narrati, quando in una notte di està, si vedea la casa di Davidde tutta illuminata, le sale adobbate con molto lusso e ripiene di signore e nobili cavalieri; i servi su e giù solleciti camminavano attenti alle rispettive faccende; i menestrelli e giullari armonizando i loro strumenti diceano mille facezie storielle; infine tutti attendevano la sposa che uscisse dalle sue stanze. Questa era appunto Elvira, che in quella sera ricevea dalle mani di Enrico l'anello di fedeltà che entrambi univa con vingolo indissolubile, con quel vingolo da essi da lungo tempo desiderato, perchè si amavano. Quando ecco per le sale si udì una

voce: *La sposa viene*, e tutti si alzarono, lasciarono i loro discorsi, e curiosi si dettero ad osservare Elvira, che accompagnata dalla madre e da altre signore, si portava nella sala ove era preparato l'altare, presso cui dovea unirsi ad Enrico.

Oh! chi potea in quel momento osservandola non dire: è pur bella! Il suo crine bene aggiustato era adorno di fiori e perle, e con un lungo velo gittato in dietro che le scendeva fino ai piedi; una veste di simile colore ma di finissimo velo, stretta era nella vita da un nastro rosso molto largo, che unito innanzi da un fermaglio d'oro, lasciava scendere il resto; i piedi calzati di stoffe, le braccia rotondette, e d'un vivo incarnato erano scoverte, adorno di smanigli d'oro, una grossa collana di perle le pendeva al collo, il viso sorridente e coverto d'un roseo colore; infine era bella come la vergine che il pennello divino di Raffaello pingeva, come l'angelo che guarda il sorriso di Dio.

Giunta che fu nella sala dell'altare, si unì ad Enrico ed entrambi s'inginocchiarono a piè di esso, ove un frate dei cappuccini dopo aver adempito a tutte le formalità dovute, fece un breve discorso pieno

d'affetto analogo alla cerimonia, e li benedisse eternamente.

Questo frate non era altro che Daniele, il quale volle ancora prendere parte in quella solennità, per ristabilire la gioia in quella famiglia, che da più tempo era bandito per la morte di Pietro; ed ancora per mostrare alla Matilde l'affetto e la gratitudine che le serbava, per averlo per la prima volta fatta sentire nel suo cuore la voce del pentimento.

Finito la cerimonie, che tutti con molto raccoglimento attesero, ecco da per ogni s'intesero gli strumenti armonizare con canti, si videro rinfreschi di ogni sorta sorbire, e brindisi con entusiasmo formare tra la schiuma dei superbi liquori.

Elvira era circondata da tutte le signore che si felicitivano della sua bella scelta, come ancora i giovanotti, benchè un poco indispettiti e gelosi, pure si congratulavano con Enrico d'un sì alto dono del Cielo. Fra questi eravi ancora Pier Angelo, il quale benchè non fosse troppo stimato da Enrico, perchè questi conoscevalo anche come causa della morte del francese Battistino, pure fu accolto con ogni stima. A questo era unito ancora il barone Milone, che ap-

positamente era tornato da Roma con la moglie, onde trovarsi a questi sponsali, e come familiare di casa andava su e giù facendo a tutti cerimonie e galanterie, massimamente alle giovanette, senza curarsi delle continue e severe occhiate della moglie, e non ostante che a causa della sua età inoltrata e del suo difetto era da tutti deriso e schivato, benchè egli non sen curava, perchè subito si avvicinava ai liquori che in magnifiche tavole dorate erano preparati, e riempiendo i bicchieri tracannava.

Scorse quelle prime ore, si passò al ballo ove tutti corsero con entusiasmo e desiderio, ed in preferenza quelle giovanette innammorate, perchè aveano il destro di scambiare con i loro cari qualche parolina di amore, qualche rimprovero di gelosia, qualche appuntamento, qualche letterina da molto tempo conservata, non avendola potuta inviare; e ciò senza timore del papà che ti sta sempre addosso, per trovarti sul fatto onde tu nol potessi negare, e cacciar via qualche cammariera, servo, portiere che si tiene in sospetto; mentre quei poveri diavoli fanno bene al suo simile, e cer-

cono guadagnarsi qualche moneta per la sua famiglia.

Ma queste cose si faceano in quei tempi di barbaria, oggi no si à questo costume, quindi ogni papà potrà esser sicuro e vivere tranquillo, avendo la civiltà bandito da gran lunga l'amore cavalleresco, ed in vece posto il civettismo, ed ecco perchè i romanzi, ed in preferenza quei francesi, mettono in campo mille amori, essendosi cambiato non solo il pensare, ma ancora i costumi.

Dopo alcuni mesi scorsi a questi sponsali, in un bel giorno, Enrico vestito con la sua lucente corazza e l'elmo, portava a diporto Elvira per fuori la città, attraversando la strada ora detto di Toledo. (1) e portandosi verso le vicinanze di s. Marcellino e Festo (2).

(1) Questa in quei tempi era collina, ma sotto il vice re Toledo fu appianata in qualche punto, e formata la strada, che ebbe il nome di quel vice re Spagnuolo.

(2) Questa bellissima e ridente strada posta sulla riva del mare, era in tempi molto remoti collina boscosa ed impraticabile, finchè man mano si venne a rendere aggevole al cammino, tanto che nell'epoca che noi discorriamo, era spesso una u-

Là giunti, come alquanto stanchi si sedettero su d'un muscoso sasso che stava accosto al mare, e si lasciarono a contemplare il tramonto del sole, che da lungi sembrava nascondersi nel mare, e coi raggi indorava le nuvolette che intorno la stavano, le cime dei monti, e delle case; miravano il mare che dolcemente strisciava ai loro piedi sparso quà e là di vaghe navicelle, che invitavano a traghettare. Udivano gli uccelletti che cantando andavano ad annidarsi, e sembravano col loro gorgheggio salutare il sole, e ringraziare il Signore del giorno scorso. Un venticello leggiero susurrava dolcemente, rinfrescando quell'ora bella e commovente della natura, che ti apre l'animo ad ogni letizia e piacere. Elvira come di animo sensibile, squisito, non potette trattenere di esclamare:

— Oh! quanto è bella quest'ora, quanto è sublime l'opra divina. —

Enrico che le sedeva accanto, sorrise a queste parole, e con molto affetto le scoccò un bacio, puro pieno d'amore come l'a-

scita di diporto. Allora chiamavasi questa strada *Mergoglino*, come l'afferma Pompeo Sarnelli in una sua descrizione di Napoli; ma poi per alterazione del popolo fu detto *Mergellina*.

nima loro; sicchè chi li avesse in quel momento mirati seduti accanti, contemplanti le bellezze della natura che armonizava con l'anima loro, che sorridevano pieno di gioia, non avrebbe potuto non esclamare: — Ecco due colombe, il vero amor conjugale.—

Or mentre così stavano, tra folti cespugli si udì un rumore, Elvira gira il capo da quel lato, e vede una donna nera vestita, ma tutto lacera, con le chiome scinte che le covrivano quasi il viso. A tal vista s'alza, e spaventata fessi più presso ad Enrico, il quale strettala col manco braccio al suo fianco, mette la desta sulla spada come pronto ad ogni difesa, e nello stesso tempo cercava calmare ed incoraggiare la sposa che tremava tutta impaurita.

La donna la quale usciva da quei cespugli, senza punto curarsi di quei movimenti, lentamente si fa innanzi ad essi, e con debole voce esclama:

« Per carità non mi scacciate, datemi un pane per vivere, sono una infelice abbandonata. »

Enrico allora frettoloso cacciò una moneta d'oro e gliela porse, quella la prese e conservandola nel seno proseguì:

data. Se sapreste come piango! i miei occhi si sono inariditi, ò chiesto perdono sempre, ma è stato vano! tutti mi ànno abbandonata! mi fuggono! solo Enrico mio mi compiange! anzi » volgendo gli sguardi indietro come per vedere se alcuno l'ascoltasse, e facendosi più d'appresso ad Elvira, « voglio comunicarvi un segreto, ma nol dite ad alcuno. Io amo Enrico, ma l'amo assai, egli nol sa, no, perchè mai glielo palesato; egli crede che io son maritata, e quindi se gli svelassi il tutto, mi fuggirebbe, mi odierebbe, perciò io son costretta tacere e piangere. Per carità « congiungendo le mani in atto di preghiera, « non gli dite nulla, perchè allora non avrei più speranza di vederlo.

Enrico a quelle parole, intese calmarsi l'animo da quell'ira che gli era nata nel cuore, allorchè avea scoverta in quella donna Chiarina; e preso da compassione disse:

Voglia il cielo usarti pietà, e ridonarti la mente che perduto ài. »

« Che mai ò perduto io? non son forse ricca, rispettata, onorata da tutti? Ma però sento nell'animo un crudo rimorso, un terribile affanno, son maledetta dal padre. »

E così dicendo in un baleno fuggì dalla

presenza di essi, e cacciossi di nuovo nelle selve.

Elvira a tutto questo parlare, era rimasta atterrita e muta; ma allorchè la vide sparire, volto ad Enrico:

« Povera donna è pazza! »

« Si è pazza! perchè Iddio l'à punita dei danni arrecati alla mia povera madre. Intanto l'ora è tardi bisogna tornare, perchè la notte si avvanza. »

« Io sono ad ogni tuo volere. »

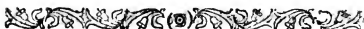
E così entrambi di nuovo si posero in cammino per la lor casa.

Intanto bisogna farvi noto o miei lettori, come mai Chiarina si trovava in quel bosco.

Allorchè ella vide arrestato Pietro Sorvingi in quel giorno, e che a lei venia manco ogni appoggio, e che il rimorso sempre più crescea nel suo animo, pensò uscire da quella casa che a lei sembrava maledetta, e nascondersi agli occhi di tutti, sperando così trovare un po di tregua al suo cuore. Ma la disgraziata non s'avvedea che la maledizione era caduta sul suo capo, e che il rimorso la seguia sempre come cane affamato, per dilaniarle l'animo; talchè ella non travando neanche pace in altri punti, e smarrendo di giorno in giorno il senno,

così cacciossi nelle selve di Mergellina, e divenne pazza.

Tutti i giorni non facea che gridare, correre ora per una china, ora nelle valle, ora accosto al mare. Tal fiata era sorridente, gioliva, s'adornava i capelli di fiori, si aggiustava le vesti, e dicea: — Orà verrà il mio Enrico. — Ora si disperava, si strappava le chiome, lacerava le vesti, piangeva, implorava grazia al suolo prostrata, ora fuggiva, come se alcuno la inseguisse, o come se vedesse l'ombra severa del padre, che la malediva.

Non d'altro si nudriva che d'erbe, e bevea l'acqua d'un limpido ruscello che scorrea in quei luoghi; finchè dopo due mesi da che visto avea Enrico con Elvira, si trovò morta di fame accosto al mare, tutta lacera e deforme. Punizione che il cielo serbolle per le sue colpe.

Conclusione.

Ecco adempita la mia promessa.
Antica comedia.

Dopo qualche tempo ai fatti narrati, non solo le cose del regno si accomodarono, e vi tornò la pace, ma ancora quelle dei nostri personaggi, con alcune eccezioni.

Matilde visse lunghi anni col figlio e la cara Elvira, quali si amarono sempre ed ebbero una lunga prole; Prospero dopo alcuni anni che era stato sempre beneficato da Enrico si morì felice, e la moglie Caterina rimase in casa di Matilde, mentre i figli proseguirono il loro mestiere di marinaro. Giulietta la madre di Elvira visse anche lunghi anni, non ostante la perdita del marito Davidde, che un'anno dopo gli sponsali si morì, ed il suo cadavere fu per suo volere trasportato in Roma, lasciando immense ricchezze che tutte andarono agli sposi. Daniele, ossia fra Bartolomeo, se-

guitò a vivere nel santo timor di Dio, e fu il modello nella sua religione, benchè non tralasciava ogni giorno condursi in casa della Matilde, e carezzare sulle sue ginocchia i figli di Elvira, quali egli promise che quei fatti grandi, volea insegnarli come fece, e morì all'età di novantasei anni. Infine il Barone Milone anche visse lunga vita, però senza avere un figlio che tanto desiderava, non ostante i voti e le preghiere che facea.

Lettori ecco la fine della mia istoria, piena di tristi avvenimenti; però usatemi perdono se mai non abbia saputo bene manifestare le mie idee, questo può la mia povera e giovane mente.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

De' capitoli del quarto volume.

—

NOTIZIE ARCHEOLOGICHE.

CONSIGLIO GENERALE
DI
PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 26 febbraio 1859.

Vista la domanda del tipografo Giovanni di Majo, con la quale ha chiesto di porre a stampa il Romanzo Storico di Lorenzo Polizzi intitolata *Pietro Sorvingi.*

Visto il parere del Regio Revisore P. M. D. Gennaro Marasco.

Si permette, che la suindicata opera si stampi, ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver nel confronto riconosciuto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Presidente provvisorio
CAPOMAZZA.

Il Segretario generale
GIUSEPPE PIETROCOLA.

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE
PER LA REVISIONE DE' LIBRI

Nihil obstat
[illegible] CIOLLETTA
[illegible] Theologus.

Imprimatur
Pro Dep.
LEOPOLDUS RUGGIERO.